Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

DIDONE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.
M D LXXXIII.

MO

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE ET PATRON mio ſempre colendiſs.

Il Sig. Don Aleſſandro di Eſte.

DIOCHE *non fù conceſſo all'huomo il creare, propria operatione del potentiſſimo Iddio, ſi sforzò queſto diuino animale almeno d'imitare in varie guiſe le coſe, che nel gran theatro dell'vniuerſo ſi contengono; quindi hebbero origine uarie arti imitatrici, delle quali altre ci rappreſentano co gli ſcalpelli & colori la varietà delle coſe corporee, altre poi principalmente le attioni humane. Del primo genere ſono la ſcoltura & pittura, dell'altro la poeſia; ma fra tutte l'altre parti della poeſia molto meglio imita quella, che appartiene alle ſcene. Per cioche queſta ci pone auanti gli occhi le perſone,*

che ne gli orecchi c'intonano viue uoci, ci offerisce gli habiti di varie genti, i gesti, i costumi, le città, le uille, i palagi, le case, le capanne, le torri, le selue; talmente che la imitatione par propria di cotale specie di poema. Queste scintille della imitatione, che ne gli humani cuori sono inestate, paiono in V. E. Illustriß. molto scintillanti, poscia ch'ella ageuolmente & leggiadramente col disegno esprime ciò, che la natura alle uolte malageuolmente e sconciamente forma. Cosa tanto più in lei ammirabile, quanto è più nobile, & in età tanto tenera della sua adolescenza. Nè solo di questa maniera d'imitare si è compiacciuta; ma anco ha hauuto l'animo molto piegato alle scene; accioche conoscendo ella i diuersi et discordanti costumi de gli huomini, talmente trapasse l'animo suo, che i disturbi della parte inferiore tumultuante fossero (come in lei sono tutti) rintuzzati. Là onde vscendo in luce le tragedie, che mio padre compose, fra tutte l'altre mi è parso molto ragioneuole, che la DIDONE comparisca sotto la felice scorta del suo Illustrissimo nome, in cui si racconta, come Enea per comandamento di Gioue fattogli da Mercurio quasi sprezzando l'amore di Didone si parte da Cartagine, & drizza in Italia à lui destinata il suo camino. Oue Enea ci rappresenta uno prudentissimo heroe, Gioue la parte superiore dell'anima humana,

na, Mercurio la discorsiua & ragioneuole, & Didone la parte inferiore & sensuale. Soggetto in uero molto ppropriato al ben composto animo di V. E. Illustriß. alla quale tragedia ella darà splendore & lume non solo in vniuersale; ma anco particolarmente à gli atti di essa, alle scene de gli atti, & alle persone delle scene; non altrimenti che far soglia il luminoso Sole, quando il suo dorato capo scopre nell'Oriente, che non solo vniuersalmente tutto illustra l'emispero: ma ogni minima particella di quello. Il glorioso nome suo dunque come Sole posto nel principio della Tragedia, quasi nell'Oriente di essa, le darà luce, lume, raggi, e splendori. Et se pure qualche particella fosse in lei un poco languidetta, voi Illustriß. Signore come rugiadosa aurora, che ristorà i languenti fiori, col fauore uostro la recrearete; & quasi un nouo Fauonio soauemente spirando desterete i fiori, & l'herbette, che nell'aprica piaggia della tragedia Didone germogliano. Et con questo fine humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre.

M D LXXXIII.

Di V. Sig. Illustriß.

Humiliß. & deuotiß seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

DIDONE, Per opera di Venere, s'innamora di Enea, spinto dalla tempesta à Cartagine, & gli si dà in mano insieme con lo stato, congiungendosi con lui. Manda Gioue Mercurio ad Enea, per farlo indi leuare. Enea si parte, e drizza il camino uerso Italia, à lui destinata. Didone, tenendosi schernita, vinta dal dolore, per la perduta honestà se stessa uccide.

La Scena è in Cartagine città d'Africa.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Giunone, Dea.
Venere, Dea.
Cupidine Dio.
Anna, sorella di Didone.
DIDONE, *Reina di Cartagine.*
Achate, Consigliere di Enea.
Enea, Re Troiano.
Cameriera di Didone.
Messo di Didone.
Sacerdote Aruspice.
Famigliare di Iarba.
Fama.
Mercurio.
Sergesto.
Mnesteo.
Cloanto.
Famigliar di Didone.
Choro.
Barce, Nutrice di Didone.
Camerieru d'Anna.
Messo.

Il Choro è di Donne di Cartagine.

PROLOGO.

ERCARO tutti que' Poeti antichi,
Che degni fur di sì honorato nome,
Di porci innanzi vna ben vera imago
De la vita miglior, co' lor Poemi,
Tal fù il Greco maggior', Onde poi gli altri
Tolser, come da fonte alti soggetti,
Questi l'ira cantò del forte Achille,
Con lunghi versi, e i vari error d'Vlisse,
Onde poi gli altri, che mostrare in fatto
Volsero quel, ch'egli narraro hauea,
Trasser' vari argomenti di Tragedie,
E l'esposero in scena, à gli occhi altrui.
Per purgar l'humane alme col terrore,
E, con compassion de gli altrui casi,
Da la vana ridurle à miglior vita.
Socesse al Greco il Mantoan diuino,
Per cui bocca parlò Febo, e le Muse.
Questi la gran pietà cantò d'Enea
Verso la Patria, e verso il Padre vsata,
E gli error suoi, con tutto quel, che fece
In Italia col senno, e con la spada,
Ma, nel condurlo à la promessa sede,

Fè, che, per opra di Giunon, da l'ira
Del Mar turbato, e de rabbiosi uenti
Fù, contra voglia sua, spinto à Cartago,
Oue regnaua la Reina Dido,
Come fingere allhor parue al Poeta,
E sì Didon fece d'Enea infiammare,
Che n'arse tutta insino à le midolle.
Dunque, com'altri già tolse da Homero
Varij argomenti di Tragedie antiche,
Fra molti, c'hor potuti hauria il Poeta
Nostro tor da Vergilio, ha tolto questo
Soggetto, onde composta ha la Tragedia,
Di c'hoggi deuete esser spettatori.
Quiui Enea, conformandosi col fato,
La ragion, ch'occupata era dal senso,
Ripiglierà per guida, e ad ubidire
Si disporra al Signor, che regge il Cielo.
Ma sospinta Didon dal uan disio,
Da desperation fia interna uinta.
Or piacciaui benigni Spettatori
Vdir questo soccesso, che il Poeta
Ad utile comun conduce in scena,
Così mai sempre a ben'amar u'induca,
Con ben felice fine, honesto Amore.

DIDONE

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giunone Dea sola.

Giu. HIVNQVE è, che si pensi,
ò per ingegno
O per prudenza, ò per poter
ch'egli habbia
C'habbiano i' suoi pensier felice fine
Non si dolga, ò s'attristi, se il contrario
Gli auiene, e da me prenda in questo essempio.
Io, che di Gioue son sorella, e moglie,
E sola, dopo lui tengo l'impero
Del Ciel, non pur non hò quel, c'hauer voglio,
Ma son constretta à le minori Dee
Dar luogo (mal mio grado) Onde più tosto

Una di lor, che de le Dee Reina
Eßer vorrei, che quando bene io miro
L'altre appò me ſono Reine in fatto
Io ſolo in voce hò di Reina il nome.
A Pallade già fece ingiuria Aiace
Da cieco Amore, e intollerabil vinto
(Che far potea l'error minore in parte)
Et ella, per lui ſol, potè l'armata
De Greci arder col fulmine, e à vno ſcoglio
Affigere il nemico, & io non poßo
De l'offeſe c'hauute hò da Troiani
Far (come giuſto fora) à pien vendetta.
E forſe che da ſcherzo ſon gli oltraggi,
Che da queſta rea gente hò riceuuti,
Già d'Elettra nacque,
E del Marito mio Dardano fiero.
Principio primo à queſto odioſo ſeme.
Dal monte Ideo fù Ganimede al Cielo
Portato à mio gran danno, E fu propoſta
La bellezza di Venere à la mia,
Da quel villan Paſtor', e mi è ſtato vopo
Ogni coſa ſoffrir, Ma ſono vecchie
Homai queſte querele, e ſon paſſate
Vn'hor ve n'hà, che tutte l'altre auanza,
E patirla conuiemmi. Più che Samo
Hò à cor Cartago, e la vorrei vedere
Por freno, e legge à tutto il Mondo. E deue
Naſcer da queſta, à me ſi odioſa gente

Ch'à

(Ch'à Venere hà promeßo queſto Gioue
Poi ch'à regni d'Italia Enea ſia giunto)
Chi la città, con le ſoperbe torri
A terra adegui, Et hò tentato in vano,
Che volga Eolo il Mar tutto ſoſſopra.
Anzi, oue io ſperaua prouedere
Con queſto mezzo à gli infortuni miei,
Parata io mi hò maggior diſgratia io ſteßa
Che, ceſſato il furor de la tempeſta,
A Cartagine Enea ridotto è ſaluo
Con le ſue naui, Et il Marito mio
Più ſtimando di me queſto Baſtardo
Hà fatti così molli i cor feroci
De gli African, col mezzo di Mercurio,
Ch'oue poteano dare à tutti morte
Sono, con ſommo honor da loro accolti,
E à preghi de la Madre, hà coſi acceſa
Amor Didon d'Enea, che ne sfauilla,
Et in lui ſolo hà poſto ogni penſiero,
Non ſorgon più le cominciate torri
Nè la giouentù ardita l'arme prende
Per difendere i porti, nè ripari
Si fanno più contra la guerra, il tutto
Per amor di coſtui reſta interrotto,
Onde dapoi ch'appò Gioue più puote
Venere che Giunone, hò ſtatuito
Conformarmi con l'ordine de i Fati.
Oprar vò, che marito à Didon venga

Queſto

Questo Troian, benche à nemico i' l'habbia,
E rompergli il camin d'ire in Italia
Se fia giunto à Didone, e quì si fermi
E nascan d'ambidue figli il volere
Se non in tutto adempirassi in parte,
C'hò, che in Italia non arriui Enea.
Bisogna, quando son le cose al verde
A quel, che s'offre meglio, altri s'appigli.
Voglio operar con Vener, che si accoppi
Enea suo figlio con la mia Didone,
Veggiola, che ne vien col figlio à mano
C'hor tolto esser si dee di grembo à Dido
Egli fà vezzi, e seco si rallegra
C'habbia hauuto di lei vittoria intera.

SCENA SECONDA

Venere, Amore, Giunone.

Ven. FIGLIVOLO *caro, e mia sola potenza,*
Anchor che mi sia stato sempre caro
Esser madre di te, la cui potenza
Vince tutti gli Dei, nondimen mai
Non festi impresa alcuna à me più grata,
Di questa d'hoggi. Poi ch'accesa hai Dido
Ad amar caldamente il tuo Fratello.
Giu. *Sete bene ambiduo peste del Mondo,*
Am. *Caro ancho è à me, poscia ch'è saluo Enea*

Da

Da l'odio ingiusto di Giunone iniqua,
Giu. *Se dopo tante ingiurie ingiusto è l'odio,*
Che ad Enea porto, qual fia giusto mai?
Am. *Hor tempo è ch'io ritorni ad infiammare,*
Co i colpi de miei strali, huomini, e Dei.
Ven. *Vanne, caro figliuol, così mai sempre*
Il Mar, la Terra, il Ciel vinca il tuo foco,
Sì, ch'alma non ti sia giamai rubella.
Giu. *Che fatto illustre? ò che soperba impresa*
Hauete fatta, tù, e il Figliuol, che tanto
Hor te ne pregi? certo sommo honore
E' à lui, e à te, che da duo Numi tali
Vna femina sia rimasa vinta,
Con tante insidie, certo che lodare
Vi deuete ambidue di tali spoglie.
Ven. *Non è sì vil Giunone appresso noi,*
Che noi stimiam, che sia picciola impresa
Vincer chi fauorisce il suo gran nume;
Giu. *Ma che fine hauran mai così fatt'ire?*
Che non facciam più tosto eterna pace,
Vener fra noi? & con marital legge
Non giungemo il mio Enea con la tua Dido?
Hai ciò, che tu voleui, arde, & sfauilla
Per Enea Dido, insino à le medolle,
E se sospette hai le sorgenti mura
De la noua Cartago, hor ti fia tolto
Ogni sospetto, Nè mi parrà graue
Pur che segua la pace, e si conserui,

Che

Che ſerua ad huom Troian sì gran Reina...
E gli dia ne le man, per dote, il regno.
E l'vn popolo, e l'altro ambedue inſieme
Haurem commune, e con potenza vguale,
Inſieme il reggeremo ambedue in pace.

Ven. *Chi fia che tal condition rifiuti?*
E più toſto ſi elegga far battaglia
Contra Giunon, che per amica hauerla?
Pur che non ſia il deſtino à ciò contrario,
Da me non mancherà, che non ſi faccia
Ciò ch'à grado ti fia, Ma ſono in dubbio
Se l'animo di Gioue forſe ſia
Che de Cartagineſi, e de Troiani
Sia vna iſteſſa cittade. ò s'egli voglia
Ch'i popoli ſi meſchino, e che pace
Fra lor ſi faccia, à te, che gli ſei Moglie,
Lice ſaperlo, Tu dunque diſponlo
A le tue voglie, i' non ti verrò meno.

Giu. *Vener, io piglierò queſta fatica.*
Tu aſcolta il modo, onde poſſiamo al fine
Condur, con honeſtà, il commun diſegno.
Poi che d'Enea tant'è Didone acceſa,
Quanto hà ſaputo accenderla il tuo Figlio
Farò, ch'ella il ſuo foco à la Sorella
Iſporrà interamente, & ella, ſpinta
Da me, la diſporrà, con ſue parole,
A non eſſer contraria à queſto amore,
Che benche Didone arda del tuo foco,

Et

Et habbia il ſuo penſier poſto in Enea,
Ella hà sì affiſſo al core il ſuo Sicheo
(Et io mel sò, che ben conoſco Dido)
Che non potrebbe ſuellerlo altro amore,
Se non vi s'interpon perſona, à cui
Ella dia fede, e lui del cor le ſuella.
Io, mentre fia Didone à ciò diſpoſta,
Indurrò in lei diſio d'andar à caccia
Inſieme col Troiano, il c'hoggi fia
Toſto che ſpunti in Oriente il Sole,
E naſcer farò ſubito accidente
Per cui da gli altri dipartiti, inſieme
Se n'anderanno in ben ripoſto luoco,
E coglieran del loro amore il frutto.

Ven. *A me non ſpiace, pur che il Ciel conſenta,*
Che ciò ſocceda, queſt'ordine, & io
Non mi opporrò, perche ſegua l'effetto,
Ma non è tempo di trappor dimora
(Che l'Aurora vſcirà toſto del Mare)
Se vogliam che ne ſegua il fin bramato.

Giu. *Io vado ad eſſequir quanto ho propoſto.*

SCENA TERZA.

Venere ſola.

Ven. *CHE non face il diſio d'hauere impero?*
E d'eßer più d'ogn'altro Re poſſente?

Queſto

Questo ardente disire hora sì accieca
Giunon, dì tutto il Ciel sola Reina,
Che, quantunque ella apertamente uegga
Il Fato esser contrario al suo disire,
E conosca il voler fermo di Gioue,
Si pensa di poter vincere il fato,
Che non potria mutar fors'anche Gioue.
Lasciato il Cielo, hor'è venuta in terra
(Sapendo, che ci era io, che ui era Amore,
Per infiammar d'Enea questa Reina)
A' me, che sempre hà per nimica hauuta,
Dapoi che dal Pastor Troian proposta
Fù à la bellezza sua la mia beltade.
E, quasi come supplice, mi prega
Ch'io regga à parte hora con lei Cartago.
E ch'al suo desiderio io sì consenta
Ch'i suoi Cartagineſi, e i miei Troiani
In un popolo sol sian giunti insieme,
Et insieme del mondo habbian l'Impero,
Ch'è destinato à la Troiana gente.
Quasi ch'ella non sappia, che non puote
Vno istesso reame hauer duo Regi.
E ch'è via più d'ogn'altra cosa graue
Il far, ch'un che si vegga più possente
De l'altro, al suo minor uoglia esser pari,
Che direbbe ella, s'esser'io cercassi
Con essa à parte de l'Impero in Cielo?
Com'hora vuol cercar di porre à parte

Il Troiano poter col popol suo?
Cercato ell'ha compir l'animo suo,
Col simolar di tormi de la testa
Il timor, c'hauer debbo di Cartago;
Ma non son così semplice, ch'anch'io
Non conosca le sue coperte insidie,
Ciò fa il timor, ch'ella hà, che non distrugga
Chi del sangue d'Enea discender deue
Al fine, al fin, dopo battaglie molte,
Cartagine, ch'ell'ama sopra ogn'altra
Città del Mondo, & vorria che poneße
A tutte l'altre il freno. E anchor ch'io uegga,
Che se ben piangerà l'Africa, Italia
Rider non dee; Io vò, pur che ne segua
Quel che d'eterno honor fia al popol mio.
Io sò, che non arriua à sommo honore
Chi gran fatica, ò gran pericol teme.
Ella vuol, che si giunghino hora insieme
Enea, e Didone; e per ciò è gita ad Anna,
Credo per farle, prima che si desti,
Con qualche modo, in vision vedere
Ciò, che da fare haurà con la sorella,
Acciò che si congiunga con Enea.
Di che io godo, che ciò mi par proprio
Vn manifesto inditio de l'altezza
Del seme mio, che come hora Didone
Si sopporrà ad Enea, così Cartago
Sarà soppoſta à la progenie mia.

Tenti Giunon pur ciò, che tentar puote,
Quel sarà al fin ch'è stabilito in Cielo.
E ben poco prudente ell'è à tentare
Cosa, à cui vegga Gioue eßer contrario.

SCENA QVARTA.

Anna, Didone, sorelle.

An. *POi che fondò Didon l'alta Cartago*
Hauuta io non hò mai speme di bene
Sì intiera, come hora hò, nè che secondo
A' noi sia il Cielo, e à la città. Vna noua
Allegrezza m'ingombra l'alma, & onde
Ella nasca non sò meco pensare.
Creder questo mi fà, che gli alti Dei
Più cura habbian di noi, che non pensiamo.
Et che segno ci dian de l'util nostro
Prima ch'egli ne auenga, Eßer non puote,
Che non sia stabilita qualche cosa
A grandezza nel Ciel di questo regno,
Ne l'apparir, che fè l'Alba mi parue
Mentre occupata da soaue sonno
Era nel letto di ueder Giunone,
Che felice accennasse à mia sorella
S'io la inuitaua à le seconde nozze.
Non par tranquilla, & riposata pace
Ma Imperio più d'ogn'altro Imperio grande.

La uoglio ritrouar, & veder s'ella
Hà da gli Dei cosa, che certa sia,
Ond'io possa chiarir la mia allegrezza,
Ma veggiola, e mi par ch'oue hor io sono
Tutta allegrezza, ella sia tutta doglia,
Come ella tema di accidente fiero,
Prima ch'io uada à lei, quì attender uoglio
(Poscia che ragionar da se la ueggo)
S'intender poßo qual cura la prema.

Did. *Frà desideri humani alcun non haue*
Che ne' cor de' mortai più viua, e regni,
Che di menar vita tranquilla, e lieta,
Nè alcun ue n'hà, cui più contraria sia
Fortuna, che non cessa di trouare
Modo, onde l'altrui ben turbi, ò disperda,
Tal che quando ci par, che la quiete
Sicura sia con noi, vi habbiam la guerra,
Io mai, dapoi che quì in Africa uenni,
Da la mia Patria, per fuggir l'insidie,
Che il mio crudo Fratel mi haueua tese,
Vccíso c'hebbe il mio caro Marito,
Speme non nacque in me di contentezza
Ferma, com'hora, e posto che mi paia,
Che nel mio regno sia ogni cosa queta,
Tutta mi sento conturbata, e credo,
Che, per por la fortuna del suo sele
Fra il dolce de le mie gran contentezze,
Poi che turbar non mi hà potuto il Regno

Di turbarmi cercato habbia la mente.
An. Che ci è sorella mia, c'hor si u'affliga?
Did. Non mi potea hor uenir persona inanzi
Che più, che uoi, sorella hora bramassi,
Nè con la qual più uolentier uolessi,
E con più fè, communicare un nouo
E molesto pensier, c'hora m'ingombra.
An. Che pensier tristo in si felice tempo
Dar ui puo noia? Io, sorella, sono,
Per una uisione hauuta dianzi,
Benche alquanto confusa, allegra molto,
E credo, che ne sia sola cagione,
Ben ch'auenir ui debba, Or bramo udire
Che cosa è, che ui annoia. Did. L'udirete.
Poi ch'è quì giunto il forestier Troiano,
E le prodezze, e la sua gran pietade
Narrata mi hà, come anche udiste uoi,
Pensand'io al suo ualore, à la bellezza,
Che in lui, con maestà molta si scopre,
Io non posso pensar senon ch'ei sia
D'animo grande, e di diuina stirpe.
Dal timor si conosce una uil'alma,
Come da fatti eccelsi un forte core.
Quindi hò così le sue uirtuti affisse
Al core, e lui sì ne la mente uiuo.
Che mi uanno per l'animo pensieri,
Che tutta mi empion d'incredibil noia,
Anna, s'io non haueßi statuito

Dapoi

Dapoi che il primo amor Morte mi tolse
Di non uoler più mai giungermi ad huomo
Io potea, per costui, mutar sentenza.
Perche, dopo la morte di Sicheo,
Questi solo hà piegato ogni mio senso,
E l'animo dubbioso hà spinto, in modo,
A' nouo amor, c'hora per lui conosco,
I segni in me de la mia antica fiamma.
E se scaldar si potesse di nouo
Foco il mio cor, costui solo potrebbe
Leuarmi la memoria di Sicheo.
Ma uorrei che la Terra pria s'aprisse,
E m'inghiottisse nel piu basso centro,
E co' fulmini à l'ombre mi cacciasse,
A l'ombre de l'Inferno, à la profonda
Notte il gran Gioue, ch'io uiolassi mai
L'Honestà, ò uer le sue ragion sciogliessi,
Sicheo primo hebbe il fior de l'amor mio,
E uoglio che lo si habbia, e lo si serbi
Seco puro, & intatto entro al sepolchro.
An. Sorella mia, come ui ho detto dianzi,
Sentita i mi hò uenir noua allegrezza
Hoggi nel cor, per quella uisione,
Che stamane ui hò detta hauer ueduta,
E, insino ad hor, saper non hò potuto
Perche ciò fosse, hor ueggo apertamente
Che quel, che uoi molestia, è la cagione
C'hà desta in me questa letitia noua,

Altro hor non penſo, ſe non che gli Dei
Solleciti del uoſtro util, mandato
Habbian queſto Troiano à i noſtri lidi,
E ch'egli ci ſia giunto al maggior uopo.
Però, poſcia ch'Amor ui ha dato aſſalto
Per un Re così degno, io non uorrei
Che feſte à queſto amore anche diſdetto.

Did. *Io ui dico, ſorella, c'hò diſpoſto*
Di non uoler più mai giungermi ad huomo,
Non ſapete ben uoi quanti, & quanti altri
Hò rifiutati Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi? com'un moſtro fora,
Ch'io haueſſi rifiutati i Re uicini,
Et hor prender uoleſſi un Re ſtraniero,
Che benche ualoroſo, & honorato,
Errando uà di queſta parte, in quella,
S'haueſſero gli Dei del Ciel uoluto
Ch'egli Re foſſe ſtato, il natio regno
Gli haurian ſerbato, e nol laſcierian gire
Da quel paeſe à queſto à noua ſede.
E, quando il uoler pur ſia de gli Dei
Ch'egli anco Re diuenga, altro paeſe,
Come ei detti hà, ſi deue al Regno ſuo,
Che queſta hora da me città fondata,
Sì che per queſto, e per eſſer'io ferma
Di non uoler più mai prender marito,
Laſciamo il ragionar di ſimil coſa.

An. *Piacciaui, prego, pria ch'io faccia fine,*

Che, riſpondendo à le ragioni uoſtre,
I'ui dica anchor'io l'animo mio.

Did. *Come poſs'io non uolentier udirui*
Eſſendo uoi di me la miglior parte?

An. *Tanto ſi dee tenere un penſier fermo,*
Quanto occaſion uien di tramutarlo
A' miglior parte, ma ſe il tempo, e'l loco
E la uicenda de le coſe humane
Chiede ch'altri lo muti, io tengo ſciocco
Chi oſtinato in quel ſol fermar ſi uuole.
Lodata inſino ad hora i' ui hò, che uoi
Non ui ſiate congiunta ad alcuno huomo.
Sì, perche non ui è apparſo huom di uoi degno,
Sì perche quei, che ui chiedean per moglie,
Non haueano a uoi'l cor, ma al uoſtro Regno.
Come fra noi più uolte habbiamo detto.
Ma, poi ch'apparſo ui è Re così ornato
Di qualunque uirtù, ch'à Re conuenga,
Che malageuol fia trouarne un tale,
E che per la pietà, ch'è in lui natia,
Amerà uia più uoi, che ſe medeſmo,
(Che non ſi può penſar di un tal'huomo altro)
Vi giudicarei ſciocca, (che uò dirui
Il uero, da ſorella) ſe uoleſte
Hor'anco opporui à la uentura uoſtra,
Tanto di rado appar, ſorella coſa,
A' cui ſicuramente altri ſi appigli,
Che quando ſi offre non ſi dee ſchiuare,

Di prenderla, e fuggir s'altri la lascia
Si duol del Cielo à torto, e de la sorte.
Mi par, che come uoi sete Reina
Illustre, soura ogn'altra, così il Cielo
Vi habbia proposto Re, piu di ciascuno
Chiaro, ò il uogliate in pace, ò uero in arme,
Nè creder uò, che s'haueßer gli Dei
La Region Troiana conosciuta
Degna di hauer Re tal, come è costui,
L'haueßero lasciata unqua cadere,
Ma parendo lor pur che miglior sede
Si deuesse ad Enea, uoller che Troia
Cadesse à terra, accioche mai non fosse
In tanto pregio appresso lui l'amore
(Che conosceano in lui simil pietade)
De la sua patria, che fosse costretto
A' starui sempre, e non cercar paese
Più degno aßai di lui, che quel non era.
Nè perch'egli dett'habbia, che l'Italia
Promessa gli è da l'ordine de' Fati
Creder ciò che non sia immutabil questa
Dispositionsì, c'hauer debba effetto,
Che, s'impeto del Mar, l'hà quì sospinto,
Pensar si dee, che non sia stato senza
Il uoler de gli Dei, ueggendo ch'egli
Deueua esser Re degno à questo Impero.
E s'è così, come cert'è, uolete
Voi contrastar col Cielo? & fuggir quello

Ch'esser

Ch'esser l'altezza puo del regno uostro
Par che uoi non ueggiate in che paese
Questa uostra città fondata habbiate,
E quai ui sian nimici d'ogni intorno,
E che bisogno sia d'hauer presidio
Ch'oppor si possa a si possenti in arme.
E chi più accommodato di costui
Potete hauer, di cui la fama suona,
Con honorato grido in ogni parte?
Creder non uò, che mai fosse caduta
Troia, s'al Ciel fosse piaciuto, ch'ella
Diffesa hauesse human ualore, hauendo
Vn defensore in se, come era Enea.
Però, sorella, per conchiuder questo
Nostro ragionamento, i'ui conforto
A credere al parer di chi più u'ama,
Che se medesma, che prendendo Enea
Per marito, fiorir ueggo l'Impero
Vostro, fra quanti mai chiari, e felici
Fioriro al mondo. Did. Non mi son spiaciute
Anna, le ragion uostre. Ma due cose
Mi s'oppongon, perche non segua quello,
Che uoi mi persuadete, l'una è ch'io
(Come ui hò detto) son fra genti al Regno
Nostro nimiche, e' Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi piu, e più uolte, e s'essi
Mi uedranno hor proporre à tutti loro
Il Re Troian, di che furor pensate

Che

Che debbano infiammarsi i cori loro?
Altro non fora ciò, che dar lor giusta
Cagion, di por sossopra il Regno nostro,
Ch'ogni lieue cagione apre la uia
A fare ingiuria, e danno, à fare oltraggio
A chi brama di nuocere, non ch'una
Cotanto graue, quanto questa fora.
L'altr'è, che ben sapete, in quanto poca
Stima appresso i piu saggi sia colei,
Che, morto il primo, altro marito prende.
Ann. Varrebbon le ragion uostre, sorella,
Appo ciascun, che non uedesse quanto
Facilmente ambedue si possan sciorre.
Ma, appresso me, di poco ualor sono,
Pensate uoi, che sian per esser meno
Nimici à uoi color, di che uoi dite,
Se rimanete di pigliar marito
Che se ui accoppiate hor col Re Troiano?
Errate molto, se questo pensiero
Hauete in core, e lo ui puo mostrare
Quel, ch'insin'hor contra di uoi fatto hanno,
E l'apparecchio, c'hanno di far guerra
In punto tutti, Anzi ui dico, ch'io
Credo, che questo sia il modo di dare
Honesto fine à' rei disegni loro.
Creduto han cosa ageuole l'hauere
Vittoria di una Donna, ma ueggendo
Vn capitano quì, come Enea fia,

Mute-

Muteranno pensier, chi pace brama
Cara sorella, dal nimico, è d'uopo
Apparecchiarsi bene à far la guerra.
Che spesso la fortezza del nimico
Desta ne' cori altrui disio di pace.
E se già biasimo ad altre donne è stato,
E non meno hoggi anch'è, prender marito,
Morto il primo, e che uana, e sciocca uoglia
Più, che giusta cagione, à ciò le induce.
Et anco è sciocca, appresso me, colei,
Che se ne passa à le seconde nozze,
Senza che gran necessitade il cheggia.
Che chi non ama l'ossa, non amaua
Nè anche colui, del quale esse fur'ossa,
Ma che biasmo à uoi puo per ciò auenire?
Femina sete, abbandonata, e sola,
In region straniere, e dal fratello
Hauuta in odio sì, che mai non cerca
Altro che il uostro mal, la morte uostra,
Non hauete altri intorno, che nimici
Con ogni studio intenti à uostri danni,
E quel Re non torrete per marito,
Che, per seruare il uostro regno, & uoi
Vi hanno per defensor gli Dei mandato?
Biasmata ben sareste, se potendo
Così schifar danno, & uergogna, come
Neghittosa ui steste al uostro bene,
E addosso ui lasciaste la ruina.

Venir,

Venir, che ui uerria senza alcun fallo,
Did. *Anna, noi siamo à guisa di coloro,*
Che si fanno da se castella in aria,
Poniam, ch'io mi contenti à prender lui
Per mio marito, che sappiam, ch'ei uoglia
Me per mogliere? e che uergogna fora
La mia, cara sorella, se poscia io,
Lui ricercando, rifiutata fossi?
Ann. *E chi fia quegli, che di hauer fuggisse*
Donna, qual sete uoi per moglie cara?
E (se uolete, ch'io ui dica il uero)
Mentre egli à noi la miserabil sorte
De l'infelice Troia raccontaua,
Ne l'alta maestà del real uiso,
Scorsi ben'io certe fiammelle accese,
(E scorgere anche uoi le ui poteste)
Di honesto fuoco, che mi fan pensare,
Ch'à temer non si haurà, che non ui uoglia
(Quando il uogliate uoi) per moglie hauere.
Oltra di ciò, se bene hauete inteso,
Potuto ui han mostrar le sue parole
Ch'egli è homai satio d'ire errando, e ad huomo,
Cui s'offra ne l'error sicura sede,
Esser grata non dee, non de' accettarla?
Al mondo non è cosa, che più pieghi
L'animo altrui, ch'espresso ben, che s'offra
Quando di trauagliare egli più teme,
Che, come chi hà gran sete, e il fonte scorge

Non

Non lunge molto, à ber tosto si piega,
Così, sorella, chi ne' casi auersi
Vede mostrarsi à la fortuna lieta
La fronte, ui s'appiglia ageuolmente.
Appresso, men per lui non sete, ch'egli
Si sia per uoi, e quando duo si pari
Son, non è malageuole accoppiargli.
Che questa ugualità l'un tragge à l'altro,
Come la calamita il ferro tragge.
Ma, perche uoi sapete quanto spesso
Meco ragioni Enea, quanto mi creda,
E quanto i suoi pensieri anche mi affidi,
Se ui par ben, che con bel modo tenti
Di saper qual sia in ciò l'animo suo,
Tosto lo intenderò, che con lui parli,
Did. *S'io credessi piacer questo à gli Dei,*
Poi che mel persuadete, i' sarei forse
Contenta anch'io di quel, ch'è à grado à uoi
Ann. *Non lascieria seguir la Dea Giunone,*
Cui tanto sete à cor, quanto sapete,
Matrimonio fra uoi, se non uedesse
A quanto ben ciò riuscir ui debba,
Et hora, che leuata mi è la nube,
Che la mia uision mi facea oscura
Mi par, che mi accennasse ciò Giunone,
Com'hò detto, stamane appresso l'Alba,
Ma, poi ch'à core hauete di sapere
Se ciò gli Dei consentano, fia bene,

Sorella

Sorella mia, che se n'andiamo in casa,
E facciam sacrificio à gli alti Dei,
Perche sappiam se questa è la lor mente.
E, se fiano conformi al disio nostro,
Io tenterò poi di disporre Enea
Sì, che il tutto sortisca honesto fine.

Did. *Entrate, e fatte ad ordine por quanto*
Vi par, che di mestier sia al sacrificio,
Che senza molto indugio, i' verrò anch'io.

SCENA QVINTA.

Didone sola.

Did. *SE il buono, e il reo de le mortali cose*
S'offerissero à noi nel proprio aspetto,
E l'humano saper fosse capace
Di veder, da se stesso, il peggio, e il meglio,
Io non credo, che mai cosa sinistra
Auenisse ad alcuno in questa vita.
Ma questi nostri sensi, che le forme
Offrono, son da l'apparenze false
Spesso ingannati, e'n sì mentite larue,
Occorrono le imagini à la mente,
Ch'à conoscere il ver, siam proprio come
Ciechi à i colori, ò come Talpe al Sole.
E quindi auien, che l'intelletto humano
S'appiglia al falso, perche il crede vero.

E aue-

E auenendoci poi qualche sinistro,
La colpa diamo à la Fortuna, ò al Fato,
E sol cagion n'è l'ignoranza nostra,
Onde felici quattro volte, e sei
Si possono ben dir color, frà gli altri,
Che sì chiaro hanno di ragione il lume,
Ch'antiueder pon quel, ch'auenir deue,
E s'hora fossi frà costoro anch'io
In dubbio non sarei, s'hoggi deuessi,
O prender per marito il Re Troiano,
O pur lasciarlo. In questo dubio, à l'uno
Le ragioni, ch'addotte ha mia sorella,
Mi dispongono assai; ma à l'altro poi
Mi tragge (quando meco i' mi consiglio)
La fè giurata al cener di Sicheo,
La cui memoria ho scritta in mezo il core.
Come sicura son, ch'anch'ei, frà l'ombre,
Memoria di Didon continua serbe.
E à male hauria, ch'io mi giungessi ad altri,
E forse ne potria cercar vendetta
Tale, ch'io rimarrei sempre infelice.
Poscia il trouarmi in così dubio stato,
E da nimici circondata, i quali
Mi potrebbon dar morte, ò à tal ridurmi,
Che mi potria doler di restar uiua.
Mi fà pensar, che graue anche saria
Al mio Sicheo, che mi auenisse cosa,
Che mi fesse bramar, uiuendo, morte.

E che

E che, per ciò, gli potrebbe esser caro,
(Se hanno i morti gli affetti, c'hauean uiui)
Ch'io prouedessi, col pigliar marito,
Da così gran necessità costretta,
A gli infortuni, che mi sopraſtanno,
E che schiuar da me sola non posso,
Così, scorrendo da un pensiero à l'altro,
Stò, come naue, che da uari uenti
Combattuta è nel mare, e quinci, e quindi,
E non scorga à qual uia debba piegarsi,
Per torsi da tempesta, e gire al porto.
Ma, come buon Nocchiero, in dubbia uia
Tien sempre gli occhi in quella stella fißi,
Che il dritto del camin perder nol lascia,
Così ricorso anch'io farò à gli Dei,
Cui non può far cosa mortale inganno.
E'n questa uita son duci à coloro,
Che ricorrono à lor con cor sincero,
E à quel m'appiglierò di due pensieri,
Ch'eßi mi mostreranno esser migliore.

CHORO.

COME cosa non è, bench'eccellente
(Mirianle ad una, ad una)
Che per l'huomo non sia,
Così nulla è, fra quanto la fortuna
Con la sua forza uolue,

In cui fermar si debba pienamente
Vna purgata mente,
Perche nulla è fra noi, ch'a noi si dia
Per fin perfetto, e chi gioir disia
Come di proprio, e uero ben, d'alcuna
De le cose, che il tempo, e sorte solue,
Ferma il pensier sù il uento, & sù la polue.
Che reggere alto stato, e hauere impero,
E copia di fin'oro,
E con uarij diletti
Gemme goder, goder molto thesoro,
E far satia ogni uoglia
Di ciò, che brama quì mortal pensiero,
E soura ogn'altro altiero
Sedere, & habitar dorati tetti,
E serui intorno hauer fra gli altri eletti,
Famoso andar da l'Indo litto, al Moro,
Son beni, à cui uano disio ne inuoglia,
E uanno, e uengon, come in arbor foglia,
E oue noi siamo il finquì d'ogni cosa,
Ci facciamo minori,
Di chi è minor di nui
Mentre cerchiam de gli altri eßer maggiori,
Intenti à quelle frali
Cose in cu'il disio cieco si riposa,
In questa tenebrosa
Vita, che con lusinghe, e inganni sui,
Ci adombra, e appanna sì la mente altrui,

Che del conoſcimento il tragge fuori,
Onde perder gli fà per gli mortali
Quegli, à cui nati ſiam, beni immortali,
Che a queſti ſolo è nato l'human ſeme,
Nè coſa hà più di queſti,
Ch'egli ſua poſſa dire,
Pur che'l miglior di lui dal ſonno il deſti,
E ſeco penſi quanto
Erri, chi pone in mortal coſa ſpeme.
Hà Dio raccolte inſieme
Le gioie humane, accioche dal gioire
Mortale, in parte l'huom poßa ſentire,
In queſta vita, de' piacer celeſti:
E dir tra sè, pieno di deſir ſanto,
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
Et chi ciò fà, così ogni uoglia ſatia,
Ch'egli più là non brama,
E tutti i ſuoi deſiri
Nel uero ben finiſce, e lui ſol'ama.
Duol non è, che il richiame
Da quella contentezza, in cui ſi ſpatia
Che pien di eterna gratia
Non teme di dolori, ò di martiri,
Come chi à diuin ben notte, e dì aſpiri,
La inſatiabil'odia, e cieca brama
Del ſciocco humano ſtuolo, la cui fame
Par che lo ſuij dal bene, e al mal'il chiame;
Dunque poi che ci hà dato il Re del Cielo

Il don de l'intelletto,
Per ſimili à sè farne,
E per alzarci al ben ſommo, e perfetto,
Co'l mezzo del mortale,
Leuar deuianci homai da gl' occhi il uelo,
E queſto mondan zelo,
Ch'altro che noia e danno non puo darne,
Da noi ſcacciare, & quel che puo bearne
Pieni d'alto diſio ſcolpirci in petto,
E dare al penſier noſtro ambedue l'ale,
Con le quali al uer ben ſicur ſi ſale.
E *ſe con diſio fermo, ciò Didone*
Feße, ſicura ſon, che fuggiria
Quella, ch'al fianco l'è, ſorte aſpra, e ria.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna ſola.

Ann. REDER *poſſ'io c'hauer debbiano certa*
Cognitione del uoler diuino
Queſti ſciocchi indouini? Io ſarei bene
Più ſciocca aſſai di lor, s'io me'l credeſſi;
Coſtor con queſte ſorti, e queſti auguri,
E co'l mirar le uiſcere de l'hoſtie,
E con altri lor uani, e ſciocchi modi

Non pur turbano in tutto questa uita
Pur troppo da se misera, e'nfelice,
Ma ingannano le menti de i mortali
Volendo lor mostrar quel, che non sanno.
E perche ueggon, che più spesso auiene
Il mal, che il ben, seruar uolendo l'arte
Vana, e fallace, e le menzogne loro,
Souente più, che ben, ci annoncian male,
I diuini secreti son sì ascosi
Ne l'abisso infinito de la mente
Diuina, ch'io non credo, che penetri
Tant'oltre occhio mortal, nè ch'arte sia,
Che dar ne possa intelligenza alcuna,
E tanta stima io fò di quel, che dice
Vn di questi indouini, quant'io faccio
Di fittion, di fole, e sogni uani.
Il modo di conoscer l'auenire
Non è cercar quel, che decerna Dio,
Ch'à modo alcun da noi non può sapersi,
Ma con maturi, e ben saggi giudici
(Che gli occhi ueri son d'antiuedere
Il bene, e'il mal, ch'occorrer dee altrui)
Far scielta al fin di quel, ch'esser par meglio.
Quì ogni cosa soppostà è a la prudenza
De l'huomo saggio, la qual certo nasce
Da una lunga memoria, e lunga proua
De le cose auenute. E per ciò credo,
Che tutto quel, che gli Indouini han detto,

Nel

Nel contemplar le interiora à l'hostie,
Siano sciocchezze espresse. e che que' mali,
C'han predetti à Didon, se prende Enea
Per suo marito, sian chiare menzogne.
Sapend'io adunque già, per lunga proua,
Che la colonna ou'appoggiar si deue
Vn possente reame, è un Re prudente,
E che il uolersi conseruar nel regno
Ad una Donna, è d'uopo, che col senno
D'huom saggio, e forte ella ripar si faccia.
Contra gli assalti rei de la fortuna,
Parmi bisogno, che Didone pigli
Marito tal, che la difenda, e regga,
Con inuitto ualor, con gran prudenza.
E qual miglior puote ella hauer di questo
Troiano Re saggio, constante, e forte?
Io uò dunque trouare Enea, e uedere,
Se forse animo egli hà di hauer Didone,
E, se il ritrouo esser di tal parere,
Cercherò al fin condurre il matrimonio,
Al qual Giunon spero ueder seconda
Ma ueggiolo, ch'egli esce, con Achate,
E uengon ragionando ambiduo insieme,
Io quì in disparte uoglio attender quello,
Di che parlan fra lor, se forse hauere
Dal suo parlar potessi il modo, ond'io
Gli potessi parlar di quel, ch'io bramo.

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Anna.

En. COLOR *son pur felici, Achate, iquali*
Sì benigna han la sorte, che ò le loro
Città lor serbano in felice stato,
Ouer, senza disagio alcun di noue
Lor face gratia, com'hà fatto a questa
Reina, che fuggendo dal fratello
(Lasciato il suo natio caro paese)
Hor sì felicemente hà quì fondata
Questa bella Città, senza esser tanto
Trauagliata dal Ciel, come son'io,
E incerto sono anchor qual'esser debba
La sorte mia, che quantunque promessa
Mi sia l'Italia, mi ueggo per tanti
Errori andare homai, che non sò s'io
Sperar di giunger là mi debba mai.
Io ti prometto, che non fui sì tosto
Giunto al Tempio superbo di Giunone,
Oue descritta la ruina uidi
Di Troia in lunga historia, e me fra grandi
Duci Greci trapposto, che mi uenne
Ne l'animo un fastidio di me stesso,
E un pentimento, che nimica haueßi
Dea sì possente, e sì benigna a quelli
De' quali ell'era amica, ch'io mi dolsi

Di non l'hauer per guida a la mia sede.
Co'l sommo Padre, e con la Madre mia,
Ann. *Piegheuole fia questi a' desir nostri,*
En. *Achate io uorrei, che in questo luoco*
Fine haueßero homai gli errori miei.
Ann. *Vi finiran, se non ci è il Ciel contrario.*
Ac. *Non negherò, Signor, che non sia meglio*
Imperio posseder senza trauaglio,
Che trauagliarsi per hauere Impero.
E à me par, come à uoi, che bene siano
Gli Dei stati secondi a questa Donna,
Ma mi par'ancho, ch'un'inuitto core
Hauer non debba le fatiche à noia,
Quando si pensi di hauer poi mercede,
Che di gran lunga le fatiche auanzi.
Bell'è questa Città, nè può negarsi,
Ch'a Didon non sia stato amico il Cielo,
Nel darle questa gratia. Ma à uoi anco
Non è stato nimico in darui speme,
Che chi deue da uoi discender, debba
Imperio hauer, ch'ogn'altro Imperio auanzi,
Et il fondator esser voi debbiate
Di tanta speme, & di così alto regno,
Se à me la scielta data fia di torre
De due partiti quel che miglior parmi,
Io non curerò stratij, nè fatiche
Per giunger là piu tosto, oue u'inuia
Il uoler de gli Dei del Ciel, che in questa

Città uiuer quieto, Vn forte core,
Come sò che ſapete, quegli affanni
Hà per nulla, & per nulla quelle angoſcie,
Per le quali paſſando arriuar deue
A' ſingolare honore, a gloria eterna,
Diceuole è, ſe deue il uoſtro ſtato
Eſſer maggior di qualunque altro, ch'anche
Maggiori ſian gli affanni, & le fatiche
Con le quali acquiſtare il ui deuete.
Voluto hanno gli Dei, che ſiano uguali
A l'util le fatiche in queſta uita.
Et più dirò, ne credo che m'inganni,
Che chi mirerà ben qual ſete uoi,
E quale è queſta Donna, per natura
Debole, e frale, oue uoi ſete ornato
D'alta fortezza, & di ualore immenſo,
Ogni graue diſagio, che ui auenga,
E' aſſai minor d'ogni lieue fatica,
Che ſoſtenuta queſta Donna haueſſe,
Però uò, che teniam felice queſta
Reina, Signor mio, Se noi miriamo
Quello, ch'à uoſtra altezza auenir deue,
Vi terremo di lei uia più felice,
Io terrei ſciocco un che poteſſe hauere,
Per picciola fatica, un gran theſoro,
E, per fuggirla, ſi eleggeße ſtare,
Mentre uiuer deueſſe, in pouertade,
Italia, Italia, alto Signor, che detta

Terre-

Terreſtre paradiſo, è da' più ſaggi,
Sia il uero fin de le fatiche uoſtre,
Et paiaui minor d'eſſa ogni regno.

Ann. *Come è queſti contrario à diſij noſtri,*
Attender uoglio, che riſponde Enea.

En. *Non tanto mi è moleſto il mio diſagio,*
A cathe mio, quanto il commune. Io ueggo
Ognuno già dal lungo errar sì ſtanco,
Mentre cerchiamo Italia, che ne fugge,
E così fuori di ſperanza, ch'io
Pietà hò di lor, ueggo le uecchie madri,
I teneri fanciulli, e le donzelle
Del caſo del mio dolce amato Padre,
Che in Sicilia, ſeguendo l'errar mio,
Con mio ſommo dolore, uſcì di uita,
Onde gli altri, da queſti impauriti,
Non penſan goder mai ſede tranquilla,
E poſto ch'à me già nouo non ſia
Alcuna ſorte di periglio, ò alcuna
Spetie di doglia, e di infiammar non manchi
A ſoffrir, con inuitto, e forte core,
I caſi auerſi, pure io mi commouo
Per gli diſagi altrui. E, con mio meno
Vtile, e honore, eleggerei (ſe il Cielo
Il conſentiſſe, che contra il Ciel mai
Non udirei) di fare ogn'un contento
Che, con mio honore, è ſommo utile mio,
Tener gli animi altrui ſempre in dolore.

Vinta

Ann. *Vinta si rimarrà la ria fortuna,*
Ch'à bei principi fù sempre nemica.
Ach. *Io sò Signor, ch'è uan mostrare à uoi*
Quel ch'a Re generoso si conuiene,
A uoi, che de magnanimi l'essempio
Potete, a gran ragione, esser chiamato.
E ch'è uan parimente il dimostrarui
Qual'è verso un buon Re la fè de suoi,
Pur'io dirò, che i sudditi ogni stratio,
Non che ogni gran fatica, ogni disagio,
Han per leggier, quand'han Signore, à cui
Portin con riuerenza sommo amore,
Come à uoi fanno i vostri: e spetialmente
S'à commun bene il ueggon fare impresa,
E insin che il Re veggono acceso à farla,
Tutti sono del cor, di ch'ei si mostra.
E se fastidio pur talhor gli assale
Ad animargli, una parola sola
Del Signor basta, e cercan tutti farsi
Simili a lui, come sapete, e quindi
Io son sicur, ch'ogn'un serà di quello
Animo a questo, di ch'essi vedranno
Che uoi sarete: & che non sarà alcuno,
Che fugga di seguire il uoler uostro.
E da me congiettura io fò de gl'altri.
Che riposo non è, non è quiete
Per grata ch'ella fosse, e per tranquilla,
Che mi potesse distornar giamai

Da seguitarui, anchor che mi foss'uopo
Per lo foco passare, e per la morte.
Tant'è l'amore che ui porto, e il grande
Disio, c'hò dell'honor, de l'util uostro:
E de i nepoti, che da uoi uerranno,
Con bella successiõn, di grado, in grado,
Tal credo che sia Gìa, tal sia Cloanto,
E tutti gli altri forti cori, e quando
A fanciulli, à le vergini, à le vecchie
Noioso sia il camin da se, a questi altri
Che son di forte cor, d'animo grande
S'appoggeran, come a sostegno loro.
Bisogna, Signor mio, c'habbiate cura,
Che uoi quegli non siate, che la speme
Che gli mantiene, lor togliate. Ann. *Questo*
E' vn gran contrasto, c'hò a' desiri miei.
En. *E' ageuol cosa, Achate, il dir parole;*
L'hauer ueduto in Mar restare Oronte
Sommerso, e suoi compagni ha del cor tolta
La speranza ad ogn'uno, e ognun tal sorte
Già teme, nè, perch'io conforti loro,
Prendono ardire, e temo al fin, che in odio
(Se cerco seguitare il camin preso,
Non hauendo fortuna piu seconda,
Che insino à questo giorno hauuta i' l'habbia)
Io uengo a tutti, ou'hora ognuno m'ama,
Achate, se nol sai, è ageuol cosa,
Ch'à pericol l'huom uada, prima ch'egli

Vegga quanto egli importi, ma dapoi
Che ui uede il pericol de la morte
Il fugge, come il foco. E il paſcer ſempre
Di ſperanza altri, che non uenga mai
Gli leua ogni ſperanza, e poi non crede
Al ben futur, ſia quanto eſſer uuol grande.
Certo (come anche hò detto) i' mutereì
Ogni mio honore, ogni fortuna mia
Per non ueder ſempre languire i miei,
Con la felicità di queſto regno,
Che mi par di uedere un giorno ogn'uno
Sì deſperato, che per non errare
Più lungamente, arder ſi dia le naui.
Pur, poſcia che così diſpone il Cielo,
Seguiremo il camin (s'altro non ſi offre)
Che cominciato habbiam uerſo l'Italia,

Ann. *Perder non uò l'occaſion. Signore*
Se moleſto non è à l'altezza uoſtra
Ditemi che ſermoni hor ſono i uoſtri,

En. *Noi parlauam de la felice ſorte*
De la ſorella uoſtra, ch' ella, dopo
Gli affanni ſuoi, in sì tranquilla ſede,
Come è queſta città, ſi ſia fermata.

Ann. *A me certo anche pare eſſer felice,*

En. *Come ſe felice è. Vorrei che il Cielo*
Sì fatto fin poneſſe à gli error miei.

Ann. *Per quel, ch' inteſo hò da uoi ſteſſo, Voi*
Sete ſerbato à più honorato regno,

Sì per quel, che ui diſſe uoſtra Moglie
Ne l'oſcuro ſilentio de la notte,
Quando uoi la perdeſte, sì per altri
Oracoli da uoi ſin'hora hauuti,
E per queſto, Signore, io tengo certo,
Che uoi non mutereſte con la ſorte
De la Sorella mia la uoſtra. **Ach.** *Nè anche*
Mutar la ui deurebbe. **En.** *Non già s'io*
Foſſi ſolo à ſeguir la mia fortuna,
Ma molte coſe io hò, che mi pon fare
D'altro parer, che non penſate uoi.
Mi trouo un ſol figliuolo, e da lui ueggo
Serbarſi tutta la progenie mia,
E ſe, mentre cercando altri paeſi,
Io uado in queſto luogo, e'n quello, errando,
Perdeſſi lui, com'hò perduto il padre,
Di che piacere eſſer potriami mai
L'imperio hauer di tutto quanto il mondo?
E s'io, prima moriſſi, che giungeſſi
Al luogo, oue pur par, ch'arriuar debbia,
Con quanto affanno mio uſcirei di uita?
Non per me, nò, che con la morte mia
Io porrei fine à le miſerie graui,
Ma per uedermi Aſcanio ſouraſtare
Giouanetto, ineſperto, ſolo, ſenza
Soccorſo alcun, ſenza hauer propria ſede,
Ma poniam, che uiuiamo, & egli, & io,
Io ueggo, che gli Imperi, e gli alti ſtati

In mano hà la fortuna, e ch'ella ſola
A uoglia ſua gli uolue, e gli riuolue,
Et io prouata l'ho ſin quì ſi auerſa,
Che non sò ſe ſperar mi debba mai
Di hauerla ſi ſeconda, che ſperare
Io poſſi mai d'hauer ſicur l'Impero,
Che par, ch'i fati mi promettin certo.
Quand'io foſſi ſicur di hauere un regno
Simil'à queſto, i laſcierei l'errare
E mi ui appiglierei. Ach. *Hor così parui*
Perc'hauete ne gli occhi la tempeſta,
Che uolue anchora il Mar tutto ſoßopra,
Ma paßata che fia queſta memoria,
D'altro parer ſarete. Ann. *Ad ogni modo*
E meglio hauere un poco men ſicuro,
Che cercando hauer più, ſtar ſempre in dubbio.
En. *Voi dite il vero, e chi altrimenti crede*
Molto s'inganna. Ach. *Ad Enea fà Didone*
Ogni maſchio penſiero uſcir del core,
E prima i me ne ſon, c'hora, aueduto.
En. *Così anch'io ſtimo.* Ann. *E s'io, Signor, ui deſſi*
Modo di hauer con noi tranquilla uita,
E rimaner Signor di queſto regno,
Che ui parrebbe? En. *Voi ſete sù giuochi*
E' coſa molto ageuole à' felici
Riderſi di chi langue, come puote
Quel c'ha voſtra Sorella, eßer mai mio?
E quando eßer mio il regno anche poteſſe,

La

La ſomma corteſia, ch'ella mi ha uſata,
Nõ uuol ch'io il cerchi. Ann. *Nõ già cõ ſuo dãno,*
Il deuete cercar, che coſa fora
Queſta da ingrato, e non conoſcitore
De' benefici, ma quando ui foße
Con l'util uoſtro quel di mia ſorella,
Con ſingolar'honor d'ambiduo uoi,
Perch'eßer graue ui deuria di hauerlo?
En. *Coſa queſta ſaria da non fuggire,*
Ma non sò ueder io, com'eſſer poſſa.
Ach. *Potrà coſtei via più d'ogni conſiglio,*
An. *Da me, Signor, i ui narrerò quello,*
Che uorrei ch'aueniſſe, à ben commune,
E ch'io farei, ſe in me foſſe il potere
D'ambiduo uoi diſporre a uoglia mia,
E ſe forſe parrà, ch'io ui ragioni
Da Donna, iſcuſerete il ſaper poco,
Et il gran deſiderio, che mi ſpinge
Al ben di mia ſorella, & al ben voſtro.
Dunque, Signor, poi ch'io ui uidi, e poi
Ch'io compreſi il valor, la virtù voſtra,
Mentre che ci narraſte la fortezza,
E la pietà uerſo la Patria, e'l Padre,
Feci giudicio, che ſe uoi, per ſorte
Felice, il Ciel giungeſſe a mia ſorella,
Non fù giamai piu bella coppia al Mondo.
Gran Re uoi ſete, ell'è una gran Reina,
(Non mi uergognerò di dire il uero)

Di

Di quelle uirtù ornata, che la fama
Già portato hà, con chiaro grido, intorno,
Voi gite errando, per hauere un regno,
Ella l'ha hauuto, hà di bisogno d'uno
Che col suo gran ualor, gliele assicuri,
Da l'impeto di quei, ch'ella hà d'intorno.
Si che, se matrimonio ui giungesse,
Voi regno haureste, & ella hauria marito,
Che torrebbe l'ardire à suoi nimici,
E sereste ambiduo Signor del regno,
(Come dianzi i'dicea) con comun bene.

Ach. *Ciò non consente il Ciel, se uoi guardate*
Alto signor, gli hauuti auguri, Ann. *Spesso*
Signore Acathe, par che il Cielo accenni
Vna cosa, & dapoi ne auiene un'altra,
Perche non son questi ordini si fermi,
Che, con la libertà del suo uolere,
Non gli possa mutar l'huom, che sia saggio,
Inclina ben gli animi humani il Cielo
A far più questa cosa, che quell'altra,
Ma non gli sforza, & è in arbitrio nostro
Dispor di noi medesmi à nostra uoglia,
Sappia l'huom saggio pure elegger quello,
Che sia il suo meglio, & poi destin non tema,

En. *Voi dite il uero,* Ach. *Anzi signor chi face*
Contra il destino suo, spesso si troua
Quando egli il pensa men dal destin giunto.
Destinata ui hà il Ciel sede in Italia

Et

Et à Didone in Africa, nè uoi
(Prego che non ui sia graue ch'io
Dica, quel, che mi par tutto il ben uostro)
Nè puote anch'ella far di ciò il contrario,
Che non sia per seguirne alcun gran male.

Ann. *Io son di altro parer.* En. *Io con uoi credo.*

Ann. *Signore, Enea, io tengo, che per questo*
Habbia uoluto il Ciel, che al nostro lito
Giungiate saluo, e che la mia sorella,
Presaga del futur, facesse offerta
Al uostro Ilioneo, che la cittade,
Ch'edifica ella, non meno a Troiani
Commune fosse, che à Cartaginesi.

En. *Concorron molte cose, che mi fanno*
Creder quel che uoi dite, e s'io pensassi
Che di questo parer fosse la uostra
Sorella, io crederei, che gli Dei stessi
Mi hauesser quì condotto a questo fine,
Quantunque à questo io non pensassi mai.

Ann. *Io già il parer de la sorella mia*
Non sò Signore Enea, ma non si tosto
(Com'anche hò detto) uidi uostra Altezza,
Ch'esser ui giudicai degno di lei,
E degna ella di voi, nè creder voglio
(Quando il uostro voler le sarà noto)
Ch'esser uoglia contraria à sì bel fine.

En. *Io me n'entrerò in corte, perch'io sia*
In ordine, per gir seco in campagna,

A l'ordinata caccia, in tanto voi
Tentate s'ella à ciò è disposta, haurete
Me sempre pronto à ciò che le fia à grado.

SCENA TERZA.

Anna, cameriera di Didone.

An. MALAGEVOL *non è condurre al fine*
Impresa, a la qual s'habbia il Ciel secõdo,
Pria ch'io parlassi al Re Troiano, il Cielo
L'hauea per me disposto al voler mio,
Mi pare vn'hora mille, ch'à Didone
Faccia saper quel che conchiuso habbiamo.
Veggo la Cameriera. è anchor Didone
Per ire a caccia? Cam. *Ella si è già vestita*
Da cacciatrice; ma, quantunque sia
L'habito allegro, ella si mostra in viso
Così turbata, e d'allegrezza priua,
Che par, che gran dolor l'alma le prema.
E fuori mi hà mandata, perch'io vegga
Di ritrouarui, perch'ella vorrebbe,
Pria che si ponga in viá, parlar con voi.
Và dentro, e dille, ch'io l'attendo. E' graue
Il far mutation da stato, à stato,
La vita vedouil, che insino ad hora,
Hà tenuta Didon, le fà parere
Graue il deuer pigliar nouo marito.

Veg-

Veggiola vscir tutta turbata in vista,
E mi par, che ragioni da se stessa,
Attender vò, se forse intender posso
Per qual cagione ella sì trista sia.

SCENA QVARTA.

Didone, Anna, Messo.

Did. HOR *che farai, Didone, il tuo desire*
Et il consiglio d'Anna tua Sorella
Spronanti à prender per marito Enea,
Vno interno timore, & i presagi
Che fatti ti hanno gli Indouini tuoi
Da por terrore ad ogni forte core,
Te ne ritraggon; dura cosa parti
,, *Contradire à te stessa; Ma piu dura*
,, *E' al diuino voler preporre il tuo.*
Come colei, che sai, che mai non giunge
A buon fin cosa c'habbia il Ciel contrario.
An. *Che querele son queste? euui fors'anche*
Qualche strano pensier venuto in mente?
Did. *E' ch'io temo, Sorella, mentre ch'io*
Cerco la pace mia, non procurarmi
Eterna guerra, ò ineuitabil danno,
E mi accrescon timore i graui mali,
Che fatti i sacrifici, à ciò ordinati,
Mi hanno predetto gli indouini miei.

Ann. *Hauendo dianzi noi, con ſan diſcorſo*
Giudicato, che quindi altro che bene
Non può auenire, I ui uorrei uedere
Scacciarui homai dal cor tutti i ſoſpetti.
E tanto non uoler credere a queſti
Auguri uoſtri, che teneſte uere
Le ſciocchezze, c'han dette; che ſciocchezze
Sono nel ver. Did. *Perche dunque ſorella*
Cercato habbiam ſaper quel ch'al Ciel piaccia,
Se creder nol uogliam, poi che ei cel moſtra?
An. *Anzi lo crediam noi; Perche ſe foſſe*
Ver quel, che coſtor dicono, anche in noi
Gli Dei, c'han cura de le coſe humane,
Deſtato haurian penſier conforme a queſto,
Ma, ponendo gli Dei, per lor bontade,
Opinione, a la coſtor contraria,
In noi, cui pur tocca ſapere il uero
Vò, che ſtimiam, c'habbian ueduto il falſo;
Per l'ignoranza lor, queſti indouini.
Did. *Di che animo trouato hauete Enea?*
Queſto chiarir potrà quel che Dio uoglia.
An. *Di tal, che nol potrei trouar migliore,*
Io tengo certo, ch'un'iſteſſo Dio
Il core a noi habbia toccato, e à lui,
Egli è di uoi piu acceſo, e viè più brama
Eſſer con uoi di queſto regno à parte,
Ch'eſſere Imperator di tutto il mondo.
Queſta concordia d'una iſteſſa coſa

In animi diuerſi, moſtrar puote
Che da Dio ciò proceda, e non d'altronde.
Sorella mia, poi che con buon conſiglio
Diſcorſo il tutto ſi è, non puo altro farſi,
Che commettere il reſto à la Fortuna,
Che non men uale ne le coſe humane,
Che il buon conſiglio, e la prudenza iſteſſa.
Non ſi potrà mai dir, che da inſenſate
Ci ſiamo rette, auenga ciò che uuole,
Benche non può auenirci altro che bene,
Didon ſol reſta, che penſiamo il modo
Da poter dare al matrimonio fine.
Did. *Prima i non vò diſporre altro di queſto,*
Ch'io non ſia ritornata da la caccia.
Meſ. *Reina, ſono i Cortigiani tutti*
A cauallo, & Enea ſolo s'aſpetta
L'altezza voſtra. Did. *Io uengo. A Dio:*
An. *Queſta imperfettion noſtra mortale,*
Che in noi Dõne è più chiara, ò via più eſpreſſa,
Non men di debol'animo ci face,
C'habbiam debole il corpo, or de il timore,
Per la freddezza natural, ch'è in noi,
N'occupa sì, che anchor c'habbiam ſouente
Ne gli occhi manifeſto il noſtro meglio,
Temiamo il peggio, e ſtiamo in forſe ſpeſſo
D'appigliarci al ben noſtro, e auien ſouente,
Che mentre in dubio ſiamo egli ſe'n fugge,
E ne le man ne laſcia il mal, nè uale

Il pentirsene poscia, Et per ciò temo,
(Mentre è in dubbio Didon) che non s'acqueti
La tempesta, ch'Enea spinse à Cartago,
E non perda Didon questa ventura.
Onde, senza alcun pro, poi se ne doglia,
Però i' prego Giunon, che à l'apparire
Del nouo giorno, in vision mostrommi
Quanta felicità auenir deueua,
Da questo matrimonio, à mia sorella,
Che sì del cor le leui ogni sospetto,
Che non lasci fuggir questa ventura.

SCENA QVINTA

Achate solo.

FRA quanto copre il Sol, nulla è che leghi
Di più tenace nodo i cori humani,
Che Donna, che soggetto altri si faccia,
E chiaro il cerno, poscia che il Re nostro
Tutto in Didone trasformato i veggio,
Sì, che nulla più in lui riman d'Enea,
Questi, il cui cor vincer non hà potuto
Nè pericol di morte, nè la forza
Di tutta Grecia, nè il furor del Mare,
In tal maniera hor vinto è da Didone,
Ch'egli, come huomo effeminato, e molle,
Tutto è sotto l'arbitrio di costei,

Come

Come tener fanciul sotto la Madre.
Con tanta festa è apparecchiato d'ire
Seco à la caccia, che par che lo sia
Venuto à consolar Gioue dal Cielo.
Non hò potuto sostener, vedergli
Si domesticamente essere insieme,
Come esser puo, che mai consenta il Cielo,
Che la speme à cui questi era serbato
Per l'amor di costei riesca in vento.
Gioue, dapoi che presa hai la difesa
De le reliquie del Troiano Impero,
Serba hora il nostro Re da caso tale.
E tu, Vener, di cui egli già nacque,
Spegni il lasciuo foco, ond'egli hor arde,
E accendigli nel cor fiamma più degna,
Sueglia nel mio Signor l'animo antico,
Sì, che il valor perduto in se richiami,
E da queste sciocchezze homai ritorni
A primi suoi pensier degni di lui.

SCENA SESTA.

Sacerdote Aruspice di Didone
Messo di Iarba.

Sac. *COME esser puo, che sia sì senza mente*
Didon, che dianzi si scopria sì saggia,
C'habbia posto da canto ogni consiglio,

E preso per sua guida il disio folle?
Non curando nè sè, nè il regno punto,
Nè diuino uoler, nè disnor suo.
Et uia più creda à la Sorella sua,
Ch'al suo uano disio conforme è in questo,
Che à ogni saggio parer, che à gli Dei stessi?
Ma uedi, uedi se i contrari fati
San trouar modo à la ruina altrui,
Hora à la caccia se ne uanno insieme,
E la nostra Reina, che uestire
Si suol di uedoui l'habito honesto,
Hor, come sciocca, e uana cacciatrice,
Hauendo i capei biondi auolti in oro
Sospesa à gli homeri hà l'aurea faretra,
E l'arco hà in man, sì che Diana sembra,
E par ch' Amor tanto di gratia aggiunga
Al Re Troiano, ch' egli il biondo Apollo
Sembra, che uada fra i sacrati gioghi
De l'honorato Cintho. Tal ch' io stimo,
(Hauendo tai guerrieri ambiduo al fianco)
Che, tornati che fien, s'accoppieranno.
E la ruina ciò fia di Didone,
E de lo stato suo l'ultimo eccidio.
Ma chi è costui, che uiene hora dal porto?
Essere un par di quei di Iarba, inteso
Haurà ch' Enea è quì giunto, e quel temuto
Haurà, di cui io ragionaua hor meco.
Io gli uoglio ire incontro. Che nouella

Ti

Ti mena hora à Cartagine? Mess. *Non buona.*
Sac. *Che auenut'è?* Mess. *Quel che se fosse, come*
Pensa, ch'esser potesse il Signor mio,
Io ueggo in arme già l'Africa tutta,
Sac. *Perche?* Mess. *Perche egli pensa, che il Troiano*
Che già quattro, ò sei giorni è quì uenuto,
E sì famigliarmente da Didone
E' accolto ne la corte, come fosse
O' suo fratello, ò suo cugin germano,
Sì le leui la mente, che in oblio
Posto il gran beneficio riceuuto
Da lui, che nel suo regno l'hà concesso
Di edificar questa città, si dia
O per moglier, ò per lasciua amante
Al forestier, e mi hà qui à uoi mandato,
Come ad amico affettionato, e caro,
Per saper se di ciò debba temere,
E se vorrà Didone esser sì ingrata,
Che sprezzi lui, per accoppiarsi à questo
Troian, che, priuo del natio paese,
Se ne và in questa, e in quella parte errando,
Non vidi d'ira mai sì il mio Re acceso,
Per cosa alcuna, quanto egli è per questa:
E se ciò fia, pensa di far Didone
La più infelice, e misera Reina,
C'haueße scettro in man, corona in testa:
Par che il Re uostro homai non sappia quanto
Sia benigna Didone, e quant'ell'habbia

Com-

Compassione à le sciagure altrui,
La tempesta del Mare hà quì sospinto
Enea, e i compagni con le naui rotte,
Et, hauendo egli in sì misero caso,
(C'hauria mosso à pietade un Poliphemo,
Non ch' altri) aita chiesta à la Reina,
Ella glie l'hà cortesemente data,
Chiunque prouat'hà la sorte auersa,
Con varie afflittioni, esser non puote
Se non cortese à i miseri; E per questo
Atto reale, & di gran pietà pieno
Il vostro Re non si deuria turbare;
Ma più tosto lodar tanta bontade.

Mess. *Non biasma la bontà, la cortesia*
Iarba; ma questa gran domestichezza,
Ch'ei sà, che l'esser Re, e Reine insieme,
Che sciolti sian da matrimonial legge,
Ne la maniera, ch'essere egli hà inteso
Didone con Enea, sì ardente fiamma
Accende, che non può spegnersi, poscia
Sì ageuolmente, come altri si pensa,
E se si sopponesse à Enea Didone,
Non soffrirebbe mai sì graue ingiuria
Il mio Signor; ma cercheria di farne
Vendetta tal, qual conuerria à l'oltraggio.

Sac. *Se Iarba si propone l'honestade,*
Ond'hà Didone eterna fama al Mondo,
Vedrà, che in lei non può lasciua fiamma;

Ma

Ma sol disio d'honor: Però tornare
Ti puoi à Iarba, e dirgli, ch'io mi penso,
Che la fede, che già diede Didone
Al suo caro Sicheo, fia conseruata
Al santo cener suo, sino à la morte.

Mes. *Con questa sicurezza adunque andrommi.*

Sac. *Così pens'io che fia.* Mes. *A Dio.* Sac. *A Dio.*
Io ben, io ben da me compreso hauea
Quanto, per ciò, si sdegnerebbe Iarba,
Ingegnato io mi sono, à mio potere
Di far, che il Messo suo creder gli faccia
Quel, di c'hò conceputo io nel cor mio
Tutto il contrario. Forse mi haurà il Cielo
(Il che prego che sia per comun bene)
Data quindi materia di mostrare
Manifesta à Didon la sua ruina,
Se indur si lascia dal desire insano
A soppor sè ad Enea, con tutto il regno,
E questo far potria quel, che i prodigi
Visti ne' sacrifici, non han fatto.

CHORO.

L'AMBITIONE *in guisa appanna gli occhi*
Col tenebroso velo
De l'ignoranza altrui,
Ch'oue l'huomo, fra nui,
Salir, seguendo lei, si pensa al Cielo,
Proua à mezzo il camin quanto sian sciocchi

Quei

Quei, che da disio tal si trouan tocchi,
Perche s'auien che scocchi
Il furor suo, contra costor fortuna,
Onde dican tra sè che son, che fui?
Oue hauea io messo spene?
Veggon che non è bene
Alcun sotto la Luna
Che non sia pieno d'angosciose pene,
Oue altri segua così horribil mostro;
Che sol lo stato nostro
Conturba sì, s'altri ui presta fede,
Che non habbiano ù por sicuro il piede.
Non è virtù, che se la Rea l'afferra,
O pongaui il veneno,
Non si rimanga morta,
La fè che ual, se porta
L'huomo questa gonfiata serpe in seno?
Che può Giustitia? Oime, che questa atterra
Quanto è di ben, quanto è di honesto in terra;
Che ual fortezza in guerra
S'ambitione à l'huom l'animo impiaga?
Questa tacitamente l'huom trasporta
A furore, à insolenza,
Gli leua la prudenza,
E gli fa l'alma uaga
D'ombre uane, e di fumi, e il lascia senza
Cosa, che in lui le voglie insane tempre,
Perche costor son sempre

Dal ver lontani, e da ogni buon costume,
Mancando in loro di ragione il lume.
Fiera non è piu acerba
In tutto il corso humano,
Di questa aspra, e feroce,
Perch'ella ad altri nuoce,
Piangendo amor, con animo inhumano,
Mostrasi humile, e tutta s'inacerba,
Come serpe calcata in mezo l'herba.
Nè mai si disacerba
Per buono officio, ò diuien meno altera,
Ma, con animo crudo, e core atroce,
Se ne stà pur sù l'ale,
Et à questo, e à quel male
Sempre apparecchia fiera,
E quanto poggia più, quanto più sale
A dignità maggiore, à maggior grado,
Tanto gli è via più à grado
Nuocer per inalzarsi, nè ad amici
Guarda, nè a riceuuti benefici.
Quanto è più d'honor degno, e di più loda,
C'huom'alzi a honesto stato
Virtù, che in lui si troue,
Che, per ottener noue
Dignità, si rea peste hauere à lato,
Ch'altri a mal fin mena con finta froda?
Indegnamente, e a gran torto si loda,
(Et vò ch'ognuno m'oda)

Chi ſmiſuratamente a honore aſpira.
Si vede la virtù, per chiare proue,
Pouer'huom, ma gentile
Speſſo, da ſtato humile,
Alzar là, ou'ei non mira.
E che ſouente vien demeſſo, e vile,
Chi ſopra ogn'altro ſi pensò ſalire.
Chi fia che l'occhio gire
A ciò, e non habbia per verità eſpreſſa,
Ch'ambitione è la miſeria iſteſſa.
Et voglia Dio, che chiaro
Hoggi noi non veggiamo ciò in Didone,
Mentre, oltre il giuſto, alzar la vuol Giunone.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Fama ſola.

Fa. VALVNQVE *huom penſa di poter fugire*
Gli occhi miei sì, sì le mie orecchie, ch'io
Non veda, ò non intenda quanto ei face,
A ſue ſpeſe vedrà quanto ſe inganna.
Tanti occhi hò in me, quante vi hò piume, e tãte
Orecchie, onde con quegli ogni ripoſto

Luoco

Luoco penetro, e con queſt'altre intendo
Ogni ſecreto ragionare, e bocche
Altre tante in me ſono, onde eſcon voci
Di duro ferro, non mai ſtanche à dire
Tutto quel, c'hò veduto, e quel c'hò inteſo,
Ma, ſe dato mi fù biaſimo mai,
Per coſa, ch'io faceſſi al Mondo nota,
Hora ſon per hauerlo da Didone,
E dal Troiano Enea. Perche, mentre era
Ognuno ne la ſelua, a cacciar belue,
Sendoſi l'aria fatta oſcura, e pioggia
Dal Ciel cadendo, e grandine, ambidue
Soli ſoli ſi andaro à vna ſpelonca,
Tocchi ambi da laſciuia iſmiſurata,
Et iui de l'amor lor colſero il frutto.
E, ritornati in corte, anche congiunti,
Senza che alcun veduti gli habbia, inſieme
Si ſon di nouo in ben ripoſta parte;
E la infelice, e miſera Didone,
Rotta la fede al cener di Sicheo,
Si crede che ſia ſtato matrimonio,
E matrimonio chiama il laſciuo atto,
E quello, ch'ella penſa eſſer ſecreto,
Ad ognun ſia per me toſto paleſe.
Ma vſcir veggo di corte Enea, & Acathe
Inſieme ragionando; però ì voglio
Dar loco à loro, e gir poggiando al Cielo,
Per empir di nouelle il Mondo tutto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Mercurio.

En. FRA *le cose, ch'al Mondo sono, Achate,*
Nulla è, ch'à l'huom più cõtẽtezza arrechi.
Che cosa egli habbia, da la qual gli auenga
Vtile, e honor, senza fatica alcuna;
Però, fra quante contentezze vnqua hebbi,
Alcuna non vè n'hà, che si auicini
A questa c'hò hauuta hoggi. Vn nobil regno
E' questo Achate. Io qui fermar la sede
Intendo sì, che più non vada errando.

Ach. *Io vi vorrei veder d'altro parere,*
Per dirui il ver, Piaccia à l'altezza vostra
Questo Reame, e siatene contento.
Per esserne Signore, à me non piace,
Vi prego, Signor mio, che vi sia à grado
Ch'io dica intorno à questo il parer mio.

En. *Dillo, che sai, che volentier ti ascolto.*

Ach. *A me par, che dannoso sia il guadagno*
Ch'vtile via maggiore ad altri toglie.
(Lascio hora il modo, con che hauete detto
Di hauer questo Reame fatto vostro,
Col congiungerui à Dido, modo certo
Non degno del Reale animo vostro,
Perdonatime, prego) Se guardate

A che

A che speranza voi serbato sete,
Io sò che vederete, che di danno
Vi è questo acquisto, e ch'è pur troppo amaro
Quel dolce, che in se tien mortal ueneno.
La dolcezza, Signor, di questo regno
E' di tal tosco mista, che ui uccide
A la maggior speranza, à cui serbato
Mai fosse huomo mortal. Nè pure à uoi
Dà morte eterna; ma ad Ascanio vostro,
Et à nepoti, che mi par che moia
Colui c'hauer poteua eterna fama,
E si sommerge nel silentio eterno.
E voi, con riuerenza i' dirò il vero,
Signor, sete cagion di tutto il male,
E sete micidial del figlio vostro,
Che come uccide à questa uita l'huomo,
Chi si dà a torgli il cibo, ond'egli viue,
Così à l'eternità quegli vccide altri,
Che gli toglie la via di farsi eterno;
E tanto è questo error forse piu graue,
Quanto più val di questa fragil vita
Viuer, per opre illustri, eternamente;
Però, se ben fra voi, Signor pensate
A le cose presenti, à le future,
Non dcuete gioir, ma ben dolerui
Di questo acquisto, c'hor sì caro hauete.

En. *Disturberiano le parole tue*
Se fosser (come à te paiono) vere

Didone E Ogni

Ogni mia contentezza; Ma te inganni,
E lo ti moſtreran chiare ragioni,
Prima, ch' Italia uaglia più di queſto
Regno, conceder non ti ſi potrebbe.
Ma uaglia, Poi che quì fermato il piede
Haurà la noſtra gente, non potrebbe
Cercar di hauere anche l' Italia? ſia
Via più ageuole allhor, c'hor non ſarebbe,
Sopporla tutta à la potenza noſtra,
Ma, poniamo anche che penſier giamai
Non ne tocchi d' Italia, chi uietare
Potrà ad Aſcanio, od a la ſtirpe ſua
In alcun tempo, di dimoſtrar chiaro
In queſte parti il ſuo valor? cerchi egli,
E chi da lui uerrà di grado, in grado,
Di aumentar ſempre il ſuo ſtato, e di farſi
(Come dett' hai) per opre illuſtri, eterno:
Quì potrà Aſcanio, e la progenie ſua
Materia hauer di ſempiterna gloria,
Soppor potrà a sè l' Africa, & inſieme
Corſica, con Sardigna, e Cicilia anco,
E quante Iſole ſono entro à quel Mare,
Et indi trappaſſar ſino in Iberia.
E à queſto modo farſi vguale in forza,
Et in hauere, à ogni poſſente Imperio.
Con l'arme in man biſogna, che in Italia
C' acquiſtiamo la ſede, e quì con l'arme
L'hauuta già farem ſempre maggiore,

Che

Che tengo meglio hauer qualche principio
Per aggrandirſi, che cercarlo errando.

Ach. Egli è ben uer, ch' Amor fà altri sì cieco,
Che non uede nè il ſuo, nè l'altrui bene.

En. Però, laſciando il ragionar di queſto,
Vò che facciamo poi, che ſopra il porto
Si fondino due torri, che guardare
Poſſino il mare, e aſſicurarlo tutto.

Ach. Fate come vi par; ma pur reſtare
Non uò di dirui quel, che anche mi auanza,
E prego che il pigliate in buona parte.
I diſegni, che fan gli huomini in terra,
Per vtil lor, ſe vi hanno il Ciel contrario,
Rieſcon finalmente in nulla, ò in danno.
Hor quanto in ciò vi ſia contrario il Cielo,
Gli oracoli, c'hauete hauuti à tanti
Vari tempi, ui moſtran manifeſto
Di che importanza ſia fermarſi in parte,
Che non conſenta il Ciel, ve'l moſtrò in Creta
La peſtilentia, che tanti de noſtri
Vccise, ch' anche à ramentarlo hor tremo.
Ma, poſto che non ui haueßero moſtrato
Coſa alcuna gli Dei, come potete
Conoſer ſe ciò d'utile ui ſia,
Hauendo à queſto ſol uoi penſato hoggi?
Biſogna, Signor mio, trappor gran tempo
A deliberar quel, che in vn ſol giorno
L'huomo uuol fare, e chi ſubito à queſto,

O à quel si appiglia, spesso vede quanto
Gioui lo indugio, à fare elettion buona,
Ne gli humani consigli, è piu che cieca
Troppa prestezza: Ma sia il parer vostro
Qual'essere si voglia in questo fatto,
Io ui conchiuderò in poche parole,
Il mio pensiero. I' non crederò mai,
Che permettan gli Dei, che questo auenga.

En. Achate, chi è costui, che verso noi
Vien così altero, e così graue in vista?
Il Messaggier mi sembra de gli Dei.
Nol ponno gl'occhi miei, Signor, soffrire,
Tanto lo splendor suo lor lume abbaglia.

En. A pena anch'io lo soffro. Mer. Adunque a l'alta
Carthago, Enea, le fondamenta hor poni?
E tutto in potestade hor di Didone,
Posto in oblio il tuo Regno, e insieme tutti
I fatti tuoi, à edificare intendi
Hor la bella cittade? Insin dal Cielo,
A te mi manda il Re de gli alti Dei,
Di te pietade hauendo: e dice quali
Sono hora i tuoi pensieri; & con che speme
In Libia neghittoso il tempo perdi:
E che non ti promise la tua Madre
A lui già tale. Nè à tal fin due uolte
Ella serbato ti hà da le Greche arme,
Enea, se non ti moue l'alta gloria
Di quelle imprese, à che serbato sei,

E ricusi,

E ricusi, al tuo honor, patir fatica,
Habbi riguardo almeno al caro figlio,
Che giouanetto hor cresce; e non voler
Tu padre al figliuol tuo, come nimico
Espresso del suo bene, inuidiare
L'alte torri di Roma à lui douute.
Leuati de la mente questa Terra,
Ne la qual mentre credi esser sicuro,
Sei, miser te, sol da nemici cinto,
Et a' campi Latin l'animo volgi,
Oue hauer dei, senza alcun fine Impero.
Et, accrescendo la Troiana stirpe,
Tutto il Mondo sopporre à le tue leggi;
Leuati quinci, e non far molto indugio,
E verso Italia homai spiega le vele,
Che, se troppo si allunga il tuo partire,
In breue tu vedrai coperto il lito
Di Tiri armati, che le fiamme ardenti
A le tue naui porteran, turbando
Con molti legni il Mare. Se l'Aurora
Nel dì auenir ti trouerà quì fermo.
Leua ogni indugio, e non ti fidar punto
Ne l'amor di Didon, perche le Donne
Mobili, e varie son per lor natura.
Che ciò ti dica, mi hà commesso Gioue,
A te stà dare, à quel, c'hò detto, fine,
Nè ti ponga terrore il Mare irato,
Che entrato, che sarai à solcar l'onde,

Haurai al nauigar Zefir ſecondo.

En. *Achate, i' ſon fuori di me, e per l'oßa*
Mi è ſcorſo un ſudor freddo, & un capriccio
Di paura, così mi hà tutto oppreſſo,
Che di me ſono, e di mio ſtato in forſe.

Ach. *Signore, il diſſi io ben, che non credea,*
Che ciò mai conſentir uoleſſe il Cielo;
Troppo gran torto à la progenie uoſtra
Faceuate, Signore, à quì fermarui;
Hor poi che lo u' impon Giouc, leuianci
Di quì, pria ch'altro ſoprauenga. En. *Vanne*
Tacitamente, e chiamami Sergeſto,
E Mneſteo, con Cloanto, e darò loro
Ordine, ch'apparecchino l'armata
Onde quinci poſſiam toſto leuarci.

SCENA TERZA.

Enea ſolo.

LA prouidenza eterna il Mondo regge,
Nè ſi moue fra noi, ſenza lei, fronda,
E' credere debbiam, che, come Dio
L'huom più d'ogni animal nobil produſſe,
Così più cura habbia di lui, che d'altra
Coſa mortale, & al ſuo ben più intenda.
E, poſto che d'ogn'uno egli habbia cura,
Maggior l'hà di color, da' quali pende

La ſalute, et il ben di molta gente.
Et io hora il prouo in me. Dianzi i credea
(Come colui, cui appannaua gli occhi
Sotto mentite forme, vn finto bene,)
Eſſer quì giunto al mio ripoſo vero,
E à la felicitade iſteſſa; e Dio
Di me cura maggior, ch'io ſteſſo, hauendo,
Per lo Noncio diuin, mi ha dimoſtrato
In quanto errore una mentita forma
Di ben mi haueua inuolto, e quanto male,
Senza lume diuin, ueder ſi poſſa
Da l'huom, per ſaggio ch'egli ſia, il ſuo meglio.
Dunque, poi che il mio honore, e la mia requie,
A la grandezza de la ſtirpe mia,
La qual più, che il mio proprio util, mi preme
Hai poſto altroue, e il tuo uoler mi hai moſtro,
Io ſon per vbidirti, alto Signore,
Egli è ben uer, che, prima ch'aueniſſe,
Fra me, e Didone quel, ch'è auenuto hoggi,
Io vorrei volentieri hauer veduto
Quel, che di me tu ſtatuito haueſſi.
Che mi ſarei partito con maggiore
Honor di quì, c'hor per partir non ſono,
Alcun non fia, (ch'al peggio ſempre l'huomo
Volge il penſiero) che creder mi voglia,
Che, per commiſſion tua, io mi parta,
Ogn'un mi chiamerà crudele, e ingrato;
E fra tutti, Didon, di ſdegno acceſa,

Per ingiusto mi haurà, per infedele,
Che mi par'hor d'vdir, ch'ella mi dica,
Ch'io la tradisco; poi ch'ella il suo Regno
Mi ha dato, e sè medesma ne le mani.
Ma tu, Signor, che i cori humani vedi,
Sai ben, che s'ignoranza, e non uedere
Quel ch'uopo mi era, mi hà uelati gli occhi,
A ciò indutto non mi hà uoler maligno,
Nè desiderio d'ingannar Didone,
Che scielta hauea per lo mio ben maggiore.
Dunque, sommo Signor, humil ti prego,
Che come, per te sol, di quì mi parto,
Così à Didone, e à tutti gli altri mostri,
Che non infedeltà, nè falso amore
Mi fà cercar l'Italia; ma il uolere
A te vbidir, che tal camin m'imponi,
Fà de la mia innocenza, Signor, fede,
E fà che la pietà, che mi ti stringe,
Non mi faccia parere empio, e infedele;
Sijmi, Signor, tu nel viaggio guida,
Sì, che, dopo tanti trauagli, io giunga
Al fin, per tua bontà, à tranquilla sede.
Veggo, che uiene à me, con gli altri, Achate,
Ordine i' voglio porre al dipartirmi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Achate, Sergesto, Mnesteo, Enea, Cloanto.

E FATE, *che di voi non esca questo*
C'habbiamo insieme detto. Ser. *Fia secreto*
Signore, Achate, come se sol voi
E non altri il sapesse. Ach. *Hor al Re andiamo.*
En. *Vi deue Achate hauer detto, perch'io*
Vi habbia fatto chiamare. Clo. *E io lo ci hà detto.*
En. *Bisogno hò quì di due cose, che in voi*
Ho conosciute singolari sempre;
L'vna è la fede vostra, e l'altra è il uostro
Senno, del qual fra tutti ornati sete.
Serg. *E à l'vn, e à l'altro, Signor mio, siam pronti,*
Via più che mai. En. *Io non me ne credo altro;*
Or dunque tutta tre, tacitamente
Riduceteui al porto, e in vn momento,
Ordinate le naui, e in esse tutto
Quel, che bisogno n'è, (sì per l'andare,
Come anche per poter combatter, s'uopo
Forse ne fosse) riporrete, e ogn'uno
Di voi si dia prudentemente à questa
Impresa; E s'alcun forse dimandasse
Che essere ciò voleße, rispondete:
Che non per me, ma per Ascanio mio

Si pon

Si pon l'armata in punto, che mandarlo
Voglio verso l'Italia, à lui promessa.
Clo. *Vseremo, Signor, quanta prudenza*
Fia in noi, con somma fede. **En.** *Or non tardate,*
Che, tantosto che fia l'armata in punto,
Me ne verrò con l'altra gente, al porto;
En. *Achate, in tanto io trouerò Didone,*
Che di ciò nulla pensa, e crede certo,
Che scior mai non si debban questi amori,
Come credeua anch'io, ch'esser deuesse,
Et, preso al ragionar commodo tempo,
Cercherò con bel modo, di disporla,
Ch'al diuino uoler meco consenta.
Ach. *Guardateui, Signor, che più non possa*
Vn sospiro, vna lagrima di questa
Donna, che tutto il Ciel **En.** *Achate, è vero,*
Che, se secondo la natura mia,
Dispor di me potessi, vn mesto viso,
Non che pianto, ò sospir, mi faria fare
Ciò che à lei più piacesse, che così aspro
Vcnere, madre mia, madre d'Amore
Non mi produsse, che veder potessi
Le lagrime, e i sospir di questa Donna,
Che tutta si è sommessa à la mia fede,
E, per ver dirti, mi si schianta il core,
Pensando meco, che lasciar la debba,
Dopo l'hauermi tanto amor mostrato,
Schernita, e sconsolata, e già mi pare

Le lagrime sentir, le amare grida.
Ma poi che il Ciel mi sforza, e (mal mio grado)
Partir bisogna, anchor che sommo affanno
Io sappia, che n'hò hauere, à pianti suoi,
Fermo starò, non men che annosa quercia
Si stia al fiero soffiar di varij venti.
Ach. *Così bisogna che facciate.* **En.** *Io vado,*
Tu quì rimanti, e attendi se presenti
Cosa alcuna, che far ci possa danno;
Perche non siamo sprouedutamente,
O con insidie da costoro accolti.
Ach. *Il lasciarsi guidare a l'appetito,*
E il non uoler dar fede à buon consiglio,
Fà spesso scorrer l'huomo in graui errori;
S'hauesse il mio Signor, con san discorso,
Considerato, che potea auenire
Da questo mal considerato amore;
O hauesse almen voluto fede dare
A quel che gli dissi io, non sarebbe hora
Nel gran trauaglio, in ch'egli si ritroua;
Egli si pensa di acquetar Didone,
E ciò fia più impossibile, che cosa
Impossibil mai fosse. Non è tanto
La tempesta del Mar, quando più freme,
Terribil, quanto è terribil la Donna,
Che si vegga priuar de l'amor suo:
Vscire i' veggo vn famigliar di Dido,
E seco ragionar tutto pensoso:

Attender voglio se sottrar potessi,
Che il dispartir d'Enea scoperto fosse.

SCENA QVINTA

Famigliar di Didone, Achate.

QVESTO *bisbiglio, che secretamente*
Io veggo, fra Troiani, entro la corte,
E questo ragunar de loro Arnesi,
Mi han messo ne la mente si gran dubbio,
Che son stato costretto à dimandare
(Per far Didon di quanto occorre accorta)
Ad vn di lor, che cosa sia auenuta,
Che gli stringa à ciò far, con sì gran fretta,
Et egli hà fatto, come fan coloro,
Ch'accolti in graue error, perdon la voce.

Ach. *Cio ben dissi io, che non sarebbe occulto,*
Questi aueduto si è del partir nostro,

Fam. *Ne san risposta dare à chi lor parla.*
Morir gli hò vista la parola in bocca,
Tosto che ciò gli hò chiesto, come quegli,
Che si è aueduto, che compreso io habbia
Quel, che nel ver, mi pare hauer compreso,
Pur risposto hà, tutto smarrito in faccia,
E con tremante voce, che ciò fassi,
Perche mandare Enea vuole il suo figlio,
Verso l'Italia, à la promessa sede,
Nol credo io già, nè men voglio che il creda,

La mia Reina, e s'ella sel credesse,
Io le voglio leuar questa credenza,
Mostrando, che le vuol mancar di fede
Il Re Troiano. **Ach.** *I non vò più tardare*
Di far sapere al Re, che siam scoperti.

Fam. *Fa gran sciocchezza donna, che si dia,*
Per lusinghe, ò promesse, à compiacere
Di se ad alcun, fin che solennemente
Non è fra lor contratto il matrimonio,
Che, s'ella non è in tutto fuor di senno,
Le puo mostrar l'inganno manifesto
Il volersi à lei giunger di nascosto,
Che chi con fede, e con amor la Donna
Cerca, non schifa, che si sappia, ch'egli
Eletta l'hà, per sua cara consorte
Hà creduto Didon, ch'essersi giunta
(Come la fama d'ogni intorno suona)
Col Re Troian, così celatamente,
Sia stato fermamente stabilire
Il matrimonio, & io dubito molto,
Ch'egli, poi ch'ottenuto hà quel da lei,
Che cercan di ottener tutti gli amanti
Da le donne, che son da loro amate,
Non l'abbandoni, come già Giasone
Abbandouò Medea, Theseo Arianna,
Demophon Phille, & ella perduto habbia
Quel pregio d'honestade, ond'ella andaua
Fra quante furo, è son, pudica altera.

SCENA QVINTA.

Cloantho ſolo.

CREDEVA *il mio Signor, credeua Achate,*
In queſta noſtra ſubita partenza,
Poter, con fittion, così appannare
A Didon gli occhi, & à Cartagineſi,
Ch'ad aueder non ſi haueſſer, ch'Enea
Verſo Italia volea ſpiegar le vele,
Ma io conoſco, che inſino le traui,
Et i pareti tutti, de la corte,
Hanno occhi più, che non hebbe Argo mai,
A pena habbiam dato principio à porre
Gli arneſi inſieme, per condurgli in barca,
Che queſti di Didon conoſciuto hanno,
Che partir ci vogliam tacitamente,
Nè mouiam paſſo, che non ci ſian cento
Occhi d'intorno à riguardarne intenti.
E a quanti veggon de la noſtra gente,
Per meglio intender quel, ch'eſſi han per chiaro,
Chieggono, che cagione hora n'induca
A le barche condur gli arneſi noſtri,
E anchor, che noi cerchiamo di celare
Loro il fin, ch'à ciò far tutti ne induce,
Scorgono quel, che noi vogliam coprire,
E ſe agguzzan così la viſta gli altri,

Che

Che creder debbiam noi, che Didon faccia?
Didon, c'hà i ſuoi penſier tutti in Enea?
Cui ſollecito amor dona vedere
Viuace più, che mai non hebbe Lince?
I'temo, che, ſe volge ella l'amore
In odio, non ci faccia veder chiaro
(Se forſe Gioue, che la cura hà preſa
Del Re Troiano, non ci porge aita)
Quanto il furor di quella Donna ſia,
Che tema, che colui non l'abbandoni,
Cui dato ell'habbia in man l'anima, e il core.

SCENA SESTA.

Cameriera di Didone.

COSA *non è, che più l'ingegno leui,*
A l'huomo in queſta vita, che la doglia,
Che, per ſouerchio amore, affligе altrui.
La mia Reina, che ſi ſaggia dianzi
Era, poi che intes'hà, ch'Enea ſi parte,
(Ch'ella creder non vuol, che per Aſcanio
Si faccia queſto) và per caſa in guiſa,
Di forſennata, e geme, e piagne, e grida,
E non baſtando i gridi à mandar fuori.
Il ſuo fiero dolor, ambe le mani
Percuote inſieme, e piena di furore
Fà oltraggio al petto, al real viſo, à i crini.

O poue-

O pouera Reina, in quanto affanno
L'hà posta oime, questa nouella fiamma.
Oime, che, ben ne la malhora, venne
Questo ingrato Troian ne la sua corte.
Vedrà bene ella, e me ne increesce molto,
Che le fallaci gioie de gli amanti
Sono di vetro, & che le lor dolcezze
Sono tutte temprate con l'assentio.
Questo dì hà giunto à la Reina mia,
Con infelice sorte, il Re Troiano,
E da lui la sciorrà questo dì stesso.
Oime, ch'io veggo ben, che que' piaceri,
Che sono fuori d'ordine, e di tempo,
Si tramutano, al fin, tutti in angoscia.
Hor mandata mi hà fuor la pouerella,
Pouerella, infelice, perch'io vegga,
S'Enea si scopre in alcun luogo, ch'ella
Gli vorria pur parlar, prima ch'ci fugga.
Ma non lo veggo, nè vederlo spero,
Che certa i' son, ch'egli sia gito al porto,
Per partirsi da lei tacitamente.
Nè mi dà il cor di entrare in casa, tanta
Compassion mi vien de la meschina,
Ma potuto non hà sostenere ella
La mia dimora, ch'esce fuor di casa,
Et tutto il suo dolor nel viso porta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Didone, Cameriera, Choro.

Did. HAI *tu forse veduto questo ingrato,*
Questo crudel, questo infedel Troiano?
Cam. *Non l'ho veduto alta Reina.* Did. *Deue*
Essere al porto, i' voglio insin là andare.
Cam. *Questa cosa non è degna di voi*
Alta Reina. Did. *Oime ch' Amor mi hà fatto*
Far molto peggio. Cho. *S'uno errore hauete*
Per amor fatto, non ne fate due.
Did. *Oime che da un'error ne nascon mille,*
Il mio fiero dolor mi spinge fuori
D'ogni termine giusto. Non son Dido,
Sorelle mie, come esser solea dianzi;
Ma un'ombra son di lei, laquale in questo
Corpo è rinchiusa, che mi hà vccisa in tutto,
Con la sua dislealtà, questo crudele.
Cho. *Una vera patienza*
Rimedio è del dolore;
E l'usata prudenza
Vostra, vi può trar fuore
Sì del commesso errore,
Che non ui fia precisa
La uia à bene maggiore,
Nè ui terrete, come hor fate, vccisa.

Se vi porrete in cor miglior ſentenza;

Did. *Ahi Donne mie, ch'io ſon rimaſa ſenza*
Senno, e perduta hò la mia prima mente.
Or poi, che tu non hai, in parte alcuna,
Veduto queſto reo, che mi hà tradita,
Entrare i' voglio, & mi vò porre in punto,
Per gire a ritrouarlo, inſino al porto.

Cam. *Come detto hò, non ſi conuien, Reina,*
Che ciò facciate. Did. *Stiaſi bene, ò male,*
Così hò deliberato, entrate meco.

Cam. *Poſſibile non è, che con conſiglio*
Si regga quel, ch'ogni conſiglio uince,
Però cercar prudenza in uno amante,
Altro non è, che, in uno iſteſſo tempo
Cercar, che inſieme vno ſia ſciocco, e ſaggio,
E lo dimoſtra chiaro hora Didone.

CHORO.

QVando il Motor eterno de le ſtelle
Produſſe il Mõdo, nõ perche ei n'haueſſe
Biſogno: Ma perche la ſua bontate
Communicaſſe più, dopo le belle
Opre prodotte, ſeco ſteſſo eleſſe
Di crear l'huom, pien di tal dignitate,
Che ſol de le create
Coſe foſſe Signore,
Et in ſuo arbitrio poſe

A qual

A qual di queſte coſe
Piaceſſe à lui poter uolgere il core,
E sì à qualunque d'eſſe aſſimigliarſi,
Che poteſſe mortale, ò diuin farſi.
E qual Cameleonta il color varia,
Et à quel, per natura, ſi aſſimiglia,
A cui ſi appoggia, tale anche l'huom faſſi,
Per natural ſua dote, ad ogni varia
Coſa ſimil, n'eſſer dee merauiglia,
Poi che il tutto è'n ſuo arbitrio, altri di ſaſſi
Prende la forma, e ſtaſſi
Come inſenſata pietra,
Altri, come huom, che dorma,
In pianta ſi trasforma,
Altri, che più di queſti pur penetra
A perfettion maggior, ſi face vguale
A mobile, e ſenſibile animale.
E come i primi ſon quaſi di terra
Pura ſenza intelletto, e ſenza ſenſo,
Sì, che non ſi conoſcon viuere eſſi,
Così i ſecondi, ne' quai pur ſi ſerra
Spirto, di poco miglior vita accenſo,
Viuono, quale da Letargo oppreſſi,
In vita men negletta.
Gli vltimi come cani,
Od altri bruti inſani,
Seguono quello, a cu'il ſenſo gli alletta.
E tutti inuolti nel terreno zelo,

Non leuano mai gli occhi uerſo il Cielo.
Ma altri di miglior' alma, e miglior mente,
De la nobiltà ſua tenendo cura,
Poco ſtimando quel, che il Mondo apprezza.
Con propoſito fermo, e diſio ardente
Di godere il don datogli procura;
E non come quegli altri, ò l'odia, ò ſprezza;
Ma vago ſol d'altezza,
S'appiglia à quella parte,
Che in lui ripoſe Dio;
Perche, con bel diſio,
Cercaße eſſer con lui del Regno à parte,
Sol quella hà duce, e ſol per quella ſpera
Poter ſalire à la ſuperna sfera.
Che ſe ben l'alma, nel venire in queſto
Carcer mortal, che d'ire al Ciel ci niega,
Perdette le celeſti ali diuine,
L'huomo, co'l bel penſiero à ſalir deſto,
A quelle acque la piega,
Ch'eterne corron dal celeſte fiume,
E ricoura le piume,
C'hauea quando quì ſceſe,
E poggiando s'inuia,
Per ben ſicura, & iſpedita via,
Al ſuo natio paeſe,
E cerca ad uno, ad un gli eterni chori,
Tutta infiammata di celeſti ardori.
E non contenta ſtar fra que' ſublimi

Spiriti,

Spiriti, acceſi di charità immenſa,
Di cerchio, in cerchio sì altamente poggia,
Con lieue volo (e chi fia che l'eſtime)
Che con la mente accenſa
Al ſuo ſommo Fattor humil s'appoggia,
E con mirabil foggia,
In lui così s'interna,
Che, qual dal carcer ſciolta,
Si poſa in lui, ne uede altro, od aſcolta,
Piena di gioia eterna,
E de' baſſi penſieri, in guiſa è caſſa,
Ch'ogni coſa mortal ſotto ſi laſſa.
Et così piena di quanta fù mai
Vera felicitade in beata alma
Si gode del ſuo ſanto, alto ſalire,
E fiammeggiando di diuini rai,
Cerca da la fral ſalma
Alzar le altre alme, e porre in lor diſire,
Che le faccia fuggire
Il uan del mondo cieco,
Che quì inferme le tenne,
E ricourando le perdute penne,
Se ne uolino ſeco
Al ſommo bene, oue ella loro infiamma,
Ardendo tutte di celeſte fiamma.
E queſto è il fine, al quale aſpirar deue
Chi pura la mente haue,
E chi queſto ſol aue,

Non sente amor, com' hor Didone, insano,
Nè si lascia ingannar da disir uano.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Achate, Didone, Choro.

En. *OSI ogni cosa è sottosopra in corte,*
Per ogni parte, e così piena Dido
Di doglia, di furore, e d'ira immensa,
(Per quel, che mi ha referto Ascanio mio)
Che non pur non mi è parso di parlarle;
Ma dentro por non hò uoluto il piede
Temendo, non dirò di accreser l'ira,
Ma di aggionger dolore à la gran doglia;
E pur quinci partir non mi uorrei,
Ch'io non la racchetassi. Ach. *Indarno fia,*
Signore, il cercar hor di racchetarla,
Che come consolar la Madre, mentre
Hà il figlio morto inanti, e uano, fora
Chiedendole licenza per partirui,
Cosi il cercar di consolarla uano.
Però, Signor, per mio parer, fia meglio,
Quinci leuarci, e poi, con una lettra
Piena d'amor, fare appo lei la scusa,

De la partenza uostra. En. *Esser io mai*
Achate non potrei sì discortese.
Ma uè, ch'esce di corte. Did. *Voglia Dio*
Ch'io troui questo disleale al porto,
Che gli uoglio parlar, come egli merta.
Cho. *Mestier non ui sarà di andare al porto*
Vedetel con Achate. Did. *Il ueggo, andiamo*
Donne mie uerso lui: Anche, infedele,
Sperato hai con fittion poter coprire
Tanta sceleratezza? e del mio Regno
Tacitamente uscir, sì ch'io nol sappia?
Nè ti hà mosso à pietade il nostro amore?
Nè la man, che per pegno data mi hai
De la tua fede? Nè il conoscer chiaro,
Ch'esser mi dee cagion di crudel morte
La tua partenza, puo tenerti, Ahi lassa,
Che tu non mi abbandoni, e non mi fugga?
Cho. *Ahi pouera Reina, quanto è graue*
Il dolor, che la preme, e la traffige?
Did. *Ma se di me pietà non hai, non uedi,*
Sotto che tempestosa, e fiera stella
Apparecchi l'armata? & con quai uenti
Hora à solcar ti dai l'irato Mare?
Cho. *Ahi ueramente real cor, uè come*
Ella cura anche il ben di chi l'ancide?
Did. *Crudel, che fora, se tu à campi altrui*
Non drizzassi il uiaggio, e non andassi
A le incognite case? e la tua antica

Troia non fosse ancor caduta à terra?
Vorresti a Troia andar per la tempesta,
E di nuouo prouar l'ira de l'onde?
Tu fuggi me? tu me fuggi? crudele.

Cho. *Ahi ch'egli è ben crudel, se non si piega.*

Did. *Oime, dapoi ch'altro non mi è rimaso,*
(Che posto hò in mano tua la vita, e il Regno,
E l'honor, caro à me piu che la vita)
Io ti prego, per questo amaro pianto,
E per la destra tua, per te medesmo:
E per lo Matrimonio, e per le Nozze
Cominciate fra noi, che s'hauuto hai
Beneficio da me, se di me nulla
Ti è stato di soaue, habbi pietade
De la cadente mia casa; Tu homai
(Se ponno appo te nulla honesti preghi)
Lascia questo pensiero, e pensa teco,
Che à le genti di Libia, per te solo,
Et à Tiranni Nomadi, & à miei
Cartagines si son venuta in odio:

Cho. *Molli verriano à questi pianti i sassi,*
E benigne le Tigri à questi preghi.

Did. *E che solo per te rimane estinta*
(Se, come propost' hai, tu mi abbandoni)
La mia honestade, e quella prima fama,
Per cui sola n'andaua altera al Cielo.
Ahi Hoste mio (dapoi che questo solo
Nome rimaso m'è del mio Marito)

A chi

A chi mi lasci, con la morte al fianco?

Cho. *Vera pietà così m'ingombra il core,*
Che rattenere anch'io non posso il pianto.

Did. *C'hò io quì à far piu indugio? Per ciò forse,*
Che atterri il fratel mio questa Cittade?
O preda i' venga del nimico Iarba?
Oime infelice; perche non hò almeno
Hauuto, innanti al tuo partire vn figlio
Di te? Che s'io pur mi vedessi in corte
Oime, giuocare un pargoletto Enea,
Che solo il volto tuo mi rassembrasse,
Non mi terrei del tutto vnqua ingannata,
Nè abbandonata mai da te del tutto.

Cho. *O pouera Reina, l'è mancata*
La voce à le querele; Or stiamo attente
A quel, che le dirà questo crudele.

En. *Io mai non negherò, cara Reina,*
Non hauer riceuuti benefici
Singolari da voi, nè pentirommi
Mai di hauerui scolpita in mezzo il core,
Fin che memoria haurò di me, fin tanto,
Che l'alma reggerà le frali membra;
Ma non rimarrò già, ch'à mia difesa,
Poi che sì mi accusate, io non ui adduca
Viue ragion, perche restiate paga;
Et se vi dico men che il vero; io prego
Che nimici mi sian tutti gli Dei,
Tutte le Dee del Ciel: Dunque, Reina,

Non

Non vi diate ad intender, ch'io volessi,
Celarui con inganno, il mio partire,

Did. *Creder bene il potrei, se non mostrasse*
L'apparecchio che fai tutto il contrario,

En. *Muterete pensier, se mi ascoltate,*
Egli è ben ver, che qua non venni mai
Per accender le faci al Matrimonio,
Nè per fermar la sede in queste parti,
Perche, se i fati sostenesser, ch'io
Questa vita viuessi, à voglia mia,
Io non andrei, come hora faccio, errando.
Nè sarieno caduti gli alti tetti
Di Priamo, e forse, se caduta fosse,
Troia, di nouo edificata haurei
A la gente Troiana anche le mura,
Ma, poi ch'Apollo mi hà commesso, ch'io
L'Italia pigli per mia ferma sede,
Conuien ch'ella il mio amor sia, e la mia patria,

Did. *Ben fier destin ti fe lasciar l'Italia,*
E à me venire à la ruina mia,

En. *Lasciate ch'io finisca il parlar mio,*
Che senza colpa in ciò mi trouerete.

Did. *Di pur ciò che ti piace,* En. *Se l'Italia*
Mi han destinata, per mia sede, i Fati,
Non vi dee ciò spiacer. Se di Phenicia,
Sete venuta in Libia, e il dolce aspetto
Vi tien di questa terra, à che inuidiare
Il paese d'Italia à noi Troiani?

Did. *Io non t'inuidio alcun tuo ben, crudele.*

En. *Non vi sia graue adunque che cerchiamo*
Regno stranier. Per Dio, poi che quì sono
Cara Reina mia, giamai la terra
Non copre l'humid ombra de la Notte,
Che con turbata imagine il mio Padre
Nel sonno, con terror, non mi riprenda.
E il conoscermi fare ingiuria espressa
Al mio vnico figliuolo, Ascanio caro,
Col leuargli d'Italia il bel paese,
A lui fatal, molto mi preme, e affligе.
Ma poria non mi far far stima alcuna
Di ciò, c'hò detto, il singolare amore
Et la gran riuerenza, ch'io vi porto,
E la pietà, ch'io vi hò, Reina, s'altro
Non mi stringesse à far di quì partita.
Vi giuro per la testa mia, e per quella
Del mio caro Figliuol, ch'espressamente
Commesso in sin dal Ciel mi hà il sommo Gioue,
Per lo suo Nontio, ch'abbandoni questi
Paesi, e verso Italia il camin prenda,
E mi vi hà aggiunte horribili minaccie.
S'io manco d'vbidirlo. Did. *Oime, infelice,*
Infelice ch'io son. En. *Mercurio, vidi*
Reina entrare in queste mura, tutto
Cinto di chiaro, e lucido splendore,
E la sua voce udì con questi orecchi,
Però, Reina, essendo questo in Cielo

Disposto, e non potendosi mutare
Il diuino uoler, lasciate homai
Di tormentar me, e uoi con questi pianti.
E uiuete sicura, che à l'Italia
Io spiego, contra il mio uoler, le uele.

Cho. *Non sforza Gioue gli animi mortali,*
Però la colpa è vostra, e non di Gioue,
E l'hauere adempito il desir vostro,
Vi fà fuggir questa Reina afflitta,
Stran guiderdone à la pietà, c'hà vsata
La infelice ver voi, nel maggior uopo.

En. *Mal conoscete il duolo aspro, ch'io chiudo*
Nel profondo del cor, per questo caso;
Credete voi, che se possibil fosse
Più tosto i' non viuessi quì con lei,
In quiete tranquilla, che cercare
Con pericoli mille altri paesi?

Did. *Ahi disleal, non ti fù madre mai*
Venere Dea, nè da Dardano venne
Mai la tua stirpe: Ma de gli aspri sassi
Del Caucaso nascesti, e da le poppe
Hauesti il latte de le Tigri Hircane,
Perche non debbo hor'io non dire il vero?
A che speme maggior più mi riserbo?
Forse, che per lo pianto mio, vn sospiro
Egli hà mandato fuori. Oime meschina.

En. *Non posso non hauer di lei pietade.*

Ach. *Ma se il Ciel così vuol, che si puote altro?*

Che

Did. *Che debb'io prima dire? ò che dapoi?*
Nè Giunon Dea possente, nè il gran Gioue
Mira questo dal Ciel, con occhio giusto;
Ahi, che sicura fede in parte alcuna
Non ritrouo infelice: Io questo ingrato,
Gittato al litto, e pien di gran bisogno
Non pure accolsi: ma, come insensata,
Il posi meco del mio regno à parte,
Gli rifeci l'armata, e i suoi compagni
Gli leuai da la morte: & hor mercede
Tal riceuo da lui, per tanti offici.

En. *Mi potete accusar d'ogn'altra colpa,*
Non mai d'ingratitudine. **Did.** *Ahi crudele*
Prouo ben'io, come ti mostri grato.
Miser a me, furor tutta diuengo,
Quando meco medesma rimembrando
Vò le ragion, ch'à sua difesa adduce:
Hor' Apollo indouino, e le sue sorti
Gli vieta lo star meco; e, oime infelice,
Il Nontio de gli Dei aspri precetti
Gli porta, perche quinci à Italia vada,
Fia sciocco mai, che tai sciocchezze creda?
Certo gli Dei prendon fatiche tali,
E la quiete loro è disturbata
Da tali cure. Io non ti tengo, Ingrato,
Nè voglio confutar quel che mi hai detto:
Và pur, con questi venti, e Italia segui
Italia, che ti fugge: e à Regni noui

Vattene

Vattene à riprouar l'irato Mare,
En. *Ben vsa hora in Didone estrema forza*
Fiero dolor. Ach. *State in voi pur, Signore,*
E, anchor che Didon sia di pietà degna,
Posßa più Gioue in voi, che questa Donna,
Did. *Ma spero, Traditor, se gli Dei ponno*
Qualche cosa fra noi, ch'entro à gli scogli,
Del tradimento tuo la mercè haurai,
Or và, Crudele, e teco stesso godi
Di così illustre, e glorioso fatto.
En. *Conoscer vi farò, se mi ascoltate,*
Che disleal non son, non son ingrato.
Did. *Và, Traditor, và ch'altri ti conosca,*
Ch'io ti conosco più, che non vorrei.
Cho. *Ahi Reina frenate*
Questa angosciosa doglia,
Et habbiate di voi stessa pietate,
Lasciate che si doglia,
De la sua crudeltà, chi sì vi addoglia,
Non conuien che vi toglia
Vostra prudenza, l'altrui infideltate.
Did. *Più prudenza non hò, non ho piu vita,*
Compagne mie, oime, ch'io vengo meno,
Aiutatime, Ahi lassa, ch'io ne cado,
Aiutatime dico, che sen fugge
La vita mia. Cho. *Ahi pouera Reina,*
Egli è ben ver, che non fù mai contenta
La fortuna di nuocere una volta

Sola

Sola ad alcuno. En. *E trammortita, Achate*
La pouerella, e me ne scoppia il core,
E, senon che da Dio questo si vuole,
Cosa tale soffrir non porei mai.
Cho. *Or riportianla in casa, e richiamiamo*
Gli spiriti smarriti al loro officio.
En. *Ahi voglia Dio, che con la vita insieme*
Gli torni miglior mente. Ach. *Non è tempo*
Di fare hor quì, Signor, lungo lamento.
Andianne al porto, che, insin che quì sete,
Non rimarrà mai di dolersi Dido.
Ma, poi che vi vedrà da lei partito,
Anch'ella, com'hor voi, farà à se legge.
De la necessitate. En. *Io vengo, Achate,*
Ma porto pieno il cor d'aspro dolore.

SCENA SECONDA.

Anna sola.

Ann. HOR *Anna, hor pouer' Anna, hor godi homai*
Di hauer dato consiglio à la sorella?
Contra quel, che predetto han gli indouini?
Che, per sostegno fido del suo stato,
Ella Enea prenda, Hor pensa di potere
Saper, per lo passato, l'auenire,
Misera me, quello veggo hora chiaro
Che il saper nostro, di che andiamo alteri,

Appo

Appo l'alto saper del sommo Gioue,
E come al corpo vero vna vana ombra.
Misera (oime) che per lo vero, il falso
Prendiam souente, & inganniam noi stessi,
Bene stimando, quel ch'è il nostro male;
Come, oime, mi veggo hora hauer fatt'io;
Ma chi pensato haurebbe mai, che questo
Fosse auenuto à la Sorella mia?
Ahi che non è pietà, non è più fede
Fra gli huomini, dapoi che il Re Troiano,
Che sì pio si mostraua, e sì fedele,
Trouo hor senza pietade, e senza fede.
Misera me, quanto è miser colui,
Che per fiero accidente diuien saggio?
Veggo hora oime, misera me, veggo hora,
Che, in pellegrin fermar l'animo suo,
E' cercar di fermare vn rio corrente.
Veggo hor, meschina me, veggo ch'al peggio
Sono le Donne al consigliar ben pronte,
Per la fragilità de la Natura.
Ma mi si offrisse almen qualche rimedio
Da raddolcire il duol di mia Sorella,
Poscia che ricourati haurà gli spirti.
Oime, che penso, ouunque il pensier volgo
Non trouo altro ch'ambascia, affanno, e doglia.
La veggo, che rihauuto hà il suo vigore
Didone, e di fuor uiene: i' vò frenare
Il pianto mio, per non le accrescer doglia.

SCE-

SCENA TERZA.

Didone, Choro, Anna.

Did. OIME *dolente, oime, ch'io son costretta*
A rinouare il mio primo lamento,
Ahi pouera Didon. Sen fugge pure
Il traditor Troiano, e te abbandona,
Nulla curando fè, nè il Matrimonio,
Pur'hoggi cominciato, oime, fra noi.
Oime, che il uiuer lungo seco mena
Vna infinita schiera di dolori.
Quanto era meglio, oime, ch'io fossi morta
Allhor, ch'io mi partì dal Fratel mio?
Ouer quando mi diedi à edificare
Questa cittade in Libia? E bel morire,
Quando la uita è grata, e non si hà cosa,
Che il morir bramar faccia. Cho. *Ricourate*
Reina quel gran senno,
Che le stelle ui denno,
E tocchiui di uoi uera pietate,
Non haurà forza alcuna,
Reina, la Fortuna,
Contra di uoi. Se contra lei ui armate,
E fia uana la forza
Onde ella di atterrarui hora si sforza.
Did. *Ahi Donne mie quant'è miser colui,*

Cui vopo è nel dolor far di se proua.
Ann. *Oime, che Didon dice troppo il vero,*
Gir mi vò à lei, per consolarla alquanto.
Did. *Chiamatemi Anna quì, ch'anco mandare*
La voglio à questo ingrato. Cho. *Ecco, Reina,*
Ch'ella vien verso noi. Did. *Anna mia cara,*
Costretta son pregare anco di nouo
Questo Crudele, e supplice sopporre
L'alma ad Amore. Et perch'io sò, Sorella,
Che tal di uoi stima facea l'ingrato,
Che vi fidaua tutti i pensier suoi,
E soleuate voi sola trouare
D'ire à parlar con lui commodo tempo,
Vi prego ch'ir vogliate à questo reo,
A questo mio nemico, e da mia parte,
Supplicheuolemente dirli, ch'io,
Io non giurai già in Aulide con Greci.
Vòlere estinguer la Troiana gente,
Nè l'armata mandai io contra Troia,
E, che tratte non hò l'ossa di Anchise
Fuor del Sepolchro, ond'ei tal mi si mostri,
E passi i preghi miei con sordi orecchi.
Pregatel, poi che il tempestoso Mare
Al viaggio suo si oppone, ond'ei mi fugge,
Più pietà di me hauendo, ch'ei non haue,
Che hà da me tanti benefici hauuti,
Che almeno tanto quì si fermi meco
(E faccia, sù l'estremo punto, questa

Gratia

Gratia, à l'afflitta sua misera Amante,
Che sia tranquillo al suo fuggire il Mare.
E il furor cessi de' rabbiosi venti,
Non gli uò dimandar, ch'egli mi osserui
Il Matrimonio, ch'egli hà gia tradito,
O che lasci di andar verso l'Italia,
Gli chieggo solamente tanto spatio
Questo imparar mi basti à tolerare
Quanto incredibilmente aspro dolore.
Deh, se pietosa mi è questa tempesta,
Fate, ch'ei non mi sia di lei più crudo.
Fate, Anna, questa gratia à questa afflitta
Sorella vostra, per rimedio solo
De l'immenso dolor, che mi traffige.
Ann. *Tosto, Didon, ch'io vidi in tanta fretta*
Porre i Troiani i loro Arnesi in punto,
E uoi temer quel, ch'è auenuto, Andai
A ritrouar Enea, mercè gli chiesi,
E versando da gli occhi vn rio di pianto
Gli mi gittai con capei sparsi a' piedi,
In modo tal, c'haurei piegato vn sasso,
E i preghi, e i pianti se n'andaro in uento,
Dunque lasciam, che à la malhora vada
Questo maluagio, e siaui à contentezza
Non picciola, Sorella, che per uostra
Sceleragine ciò non vi è auenuto,
Ma per hauer pietà verso altri vsata.
Tolerar con patienza l'aspra sorte,

Sorella, è ſuperarla, & à lei ſeruo
Diuien chiunque di ſouerchio duolſi.

Cho. Reina, dice il vero
A uoi voſtra ſorella,
E, ſe à quel, che dice ella,
Volgerete il penſiero,
Fortuna, c'hor ſi fella
Si moſtra contra voi,
Rimarrà vinta, e noi
Con uoi godremo il uoſtro bello Impero,
Mal grado che ſe n'habbia queſta rea,
C'hor di atterrarui affatto ſi credea.

Did. Io mi uoglio appigliare al parer uoſtro,
Et, à conſolation mia, mi è uenuto
Hora, hora, un nouo modo ne la mente,
O di sforzar coſtui, ch'anchora mi ami,
E non amando io lui il laſci in pena,
O ch'egli eſca del tutto à me del core,
Sapete, che non hà guari, che uenne
Quì, da l'Atlante, sì poßente Maga,
Che può, con ſorti, e ſuffumigi, e carmi,
Fare arreſtare, & oſcurare il Sole,
E gire i monti, & arreſtare i fiumi,
E l'ordine mutar de la Natura.
Coſtei, fra molte coſe, che mi diße,
Mi ſcoperſe un ſecreto, ch'ella hauea,
Di poter fare amar chi amar non uuole,
E ſpegnere l'amor di chi troppo ama.

Dunque,

Dunque, perche queſti ſi dolga, ou'egli
Hà penſato me empir d'aſpro dolore,
Con la graue onta, che mi hà fatta, & io
Reſti contenta, i'uo tentar di ſciormi
Da queſto ingrato, e lui di me infiammare,
Con quel, che mi moſtrò la dotta Maga,
Sì, ch'ei non habbia mai requie, nè pace,
Egli è ben uer, che in teſtimon gli Dei
I'chiamo, e uoi Sorella, e uoi compagne,
Che (mal mio grado) à queſte magiche arti
Mi uolgo, ma così uuol la mia ſorte,
E la neceſſità, che mi coſtringe,
A non laſciar che pienamente goda
Il Traditor, d'hauermi rotto fede.
Però, perche io poſſi à ciò dar fine,
Cara Sorella mia, fate inalzare,
Nel più ripoſto luoco de la corte,
Vn'alta pira, à lo ſcoperto Cielo,
E quella ſpada, c'hà laſciata appeſa
Ne la camera mia queſto Infidele
Togliete, e l'altre ſpoglie, e il coniugale
Letto, ſul qual ci congiungemmo inſieme,
O ou'io morì, con l'honeſtade mia,
E ponete ogni coſa'n sù la Pira,
Che così tor mi uò fuori de gli occhi
Ciò, che il Crudel mi puo tornare à mente,
Però, Sorella, andate, & ogni coſa
Fate diſpor per ordine, e dapoi

Andatiue à ſpruzzar d'acqua di fiume,
E condur con uoi fate tutte l'Hoſtie,
E ciò, che fà biſogno al ſacrificio
Tornata che ſarete, ambedue inſieme
Faremo ſacrificio al Dio de l'ombre,
Per le cagion, che dianzi i' ui ho narrate.
Hor'affrettate. Ann. *Io vado, forſe*
Potrebbe queſto modo raddolcire
La mia Sorella il gran dolore interno.
Però, quantunque io creda, che queſte arti
Vagliano nulla, pur reſtar non voglio
Di dar queſto rifugio al ſuo dolore:
Did. *Hor ch'Anna è gita, andate in caſa, e tutte*
Copriteui di nero ambe le tempie,
E me ne la mia camera aſpettate,
Che vi vò tutte meco al ſacrificio:
Ma tu, Barce, notrice del mio caro
Sicheo, ch'anchora dolce hò ne la mente,
Tantoſto ch'abbendata haurai la teſta,
Laſciate le compagne tutte chiuſe
Nel più ripoſto luoco de la corte,
Oue è la ſtanza, c'habitar io ſoglio,
Vientene fuor, che, prima ch'altro auenga,
Verrò teco à parlar da ſola, à ſola.
Bar. *Fia fatto tutto quel, c'hauete impoſto.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Didone ſola.

Did. AHI *Miſera Didone, Ahi pouerella,*
E triſta più d'ogni dolente Donna,
A che termine ſei del tuo amor giunta?
Tù, che con tanto honor ſin quì ſei uiſſa,
Ch'eßempio eri d'honore à tutto il Mondo,
Hor hai per queſt'huom reo perduto il pregio;
Et patirai, che queſto ſcelerato
Fatt'habbia al Regno, e à te ſi graue oltraggio?
Deh perche non prendete tutti l'arme
Sudditi miei? ch'à voi non meno tocca
Queſta ingiuria, che à me? Dur non ui fia,
Con le voſtre, ſpezzar le coſtor naui.
Hor pigliate in man l'arme, e il fuoco, e tutti
Entrate con le naui in Mare, e forti
Date à queſti can morte. Oime infelice
Che parlo, ò doue ſono? e qual furore
Mi conturba la mente? Ahi laſſa tardi
Mi aueggo de la mia miſera ſorte.
Ahi che il crudel deſtin mi hà tutta in forza,
Io deuea, triſta me, ciò fare allhora,
Che lo ſcettro real gli diedi in mano.
Ma il penſarui hora, è intempeſtiuo, e tardo,
Ahi perche hò dato fede à le menzogne,

Con cui mi ſi moſtrò queſto maluagio
Eſſer tutto pietà, tutto clemenza?
Ahi quanto è ageuole ingannare à vn reo
Semplice Donna. Ahi perche ou'io l'accolſi
Gittato al lito, nol tagliai in pezzi?
O nol gittai ne l'onde? e armata mano
Non diedi morte à tutti i ſuoi compagni?
Et al ſuo Aſcanio? & a mangiar non diedi
Le care membra à lo ſpietato Padre?
Ma, ahi laſſa, hor ſon queſti lamenti vani,
Ricerca altro compenſo queſta piaga
Graue, e mortal, che il traditor mi hà fatta,
Entrerò in corte, e uederò in che ſtato
Siano le coſe, e l'ultimo rimedio,
Che trar mi potrà à pien fuor di dolore,
Con forte cor darò a la graue piaga.

CHORO.

PER hauer Dio creato
Qualunque altro animale
Veſtito di uarie arme, in modi uari,
E à ſua difeſa armato,
Dando ad alcuno l'ale,
Per ſoſtenerſi in aria, e per ripari,
Co' quali ſi ripari
Il becco, e l'unghie; e i denti
Ad altri, e corna, e piedi,

Per ſicuri rimedi
Contra l'empito altrui, e à men potenti
Le grotte, od il fuggire
Da chi gli và aſſalire.
E' paruto ad alcuno,
Che lo intelletto hà inuolto
Nel cieco uel de l'ignoranza humana,
Che de gli huomini ogn'uno
Si debba doler molto,
Che ſia nato con ſorte così ſtrana,
Che, come coſa vana,
Lo ſprezzi la Natura;
E uia più, che uil uerme
L'habbia nudo, & inerme
Prodotto, ſotto così ria uentura,
Ch'oue à gli altri è benigna
Solo à lui ſia matrigna.
Ma quanto ſia l'errore
Di chiunque ciò penſa,
Quell'iſteſſo gliel moſtra, ch'ei riprende.
Che del ſommo Fattore
La prouidenza immenſa
In neſſuno più eſpreſſa ſi comprende,
Da chi diritto intende,
Che ne l'huomo, ch'è ſolo
Verace eſſempio, e uiuo
Di chi il produſſe priuo
Di ueſti, e d'armi, acciò che fra lo ſtuolo

De gli altri altero ſteſſe,
E di tutti godeſſe.
Poggino al Ciel gli augelli,
Viſco, ò rete gli coglie,
Et à l'huom tutti naſcono i lor figli,
Corrin ueloci, e ſnelli
I Cerui, il corſo toglie
Lor l'huomo, e i denti uince, e i fieri artigli
Di ſerpi, e di Leoni;
Sommette al giogo il Toro,
E'n ricco morſo d'oro
Stringe il Corſiero, e al fianco gli hà gli ſproni,
Così a ogni coſa è ſopra,
S'egli sè ſteſſo adopra.
Vengono i peſci à l'hamo,
Che il mar chiude ne l'onde,
O che ſon preſi da nodoſi lini,
E tanto oltre paſſiamo,
Per le ſalſe, e profonde
Acque con Alni, e con cauati Pini,
Che, cercando i confini
Quinci, e quindi del Mondo,
Raccogliemo à noſtro vſo
Ciò, ch'egli hà in ſe diffuſo,
Con ſan diſcorſo, e con ſaper profondo,
Che la mente, e la mano
Dà il tutto in noſtra mano.
Perch'è in noi la ragione

Qual maſtro, à la nud'alma,
A cui non vna ſol, ma ogn'arte inſegna,
E la mano diſpone,
Quel, che con virtud'alma,
Le moſtra la ragion, che ci conuegna,
Ond'ella ne ſouegna,
Con la ragione duce,
Nè ſol d'vtili veſti;
Ma d'arme, e ne fà deſti,
La mente, che, qual Sole, in noi riluce,
E, come in chiaro ſpeglio,
Ci fà vedere il meglio.
La man, la ragion dunque
Indici di prudenza,
Solo à l'huomo conceſſi, eſſer ne fanno
Maggiori di qualunque
Animal, benche ſenza
Arme, e veſti naſciamo; ond'io condanno
Queſti ſciocchi, che danno
A la Natura colpa;
Perche nudi ſiam nati;
Ben'è fra gli inſenſati
Chi la Madre Natura accuſa, ò incolpa,
Più toſto egli sè accuſi,
Che i doni ſuoi non vſi.
A noi non ſol conceſſi,
Per prouedere in terra
A le biſogna noſtre; ma perch'anco

Armati ſiamo d'eſſi,
Contra l'ira, e la guerra,
Che la ſorte ci face, e il deſtin manco,
E con animo franco
Vinciamo arditamente
Fortuna, e il Fato inſieme,
Non ſi duol mai, nè geme
Chi oppone il forte ſcudo de la mente
A gli auentati ſtrali,
Quando ci apportan mali.
E *ſe queſto hor Didone fatto haueſſe*
Con cor conſtante, e forte,
Vint'hauria Fato, e Sorte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cameriera ſola.

PIv' non sò, oime, non sò più, oime,
ch'io debba
Credermi di Didon, Poſcia ch'andoſſi
Ou' Anna l'hà la Pira alzata, eſcinta,
E co' capelli per le ſpalle ſparſi,
Scalza da vn piede con terribil voce,
Proſerpina hà chiamata, e il Dio de l'ombre,

Et

Et fatto tutto quello, à che l'hà indutta
La ſuperſtition de l'arte Maga,
Tornata è in corte di più rabbia acceſa,
Che mai veduta foſſe irata Tigre.
Hà di foco, e di ſangue acceſi gli occhi,
Come ebra foſſe, e ſacrificio à Bacco
Faceſſe: Ahi laſſa, io temo molto; Ahi laßa,
Poi che certa è, che ſe n'è giṭo Enea,
Ch ella tutto il furore in sè non volga.
Commeſſo mi hà, ch'io uada à trouar l'altre
Compagne, che fatt'hà abbendare à nero:
Ma mi par tutta uia di udir nouella,
Che mi faccia per ſempre eſſer dolente.

SCENA SECONDA.

Didone, Cameriera d'Anna.

Did. CHE *debbo io più penſar, poi che ſchernita*
Rimaſa ſono? Andrò ſupplice, ahi laßa,
A que' Re, che mi han chieſta per mogliere,
Et io hò ſprezzati, come di me indegni?
Seguirò forſe le Troiane Naui,
Oime, che pur trouata ho troppo eſpreſſa
La infidelta de la Troiana gente,
Senza ch'anche io mi ponga à nouo riſco,
Che debb'io dunque far miſera? debbo
Oime morire, e col tagliente ferro

Trarmi

Trarmi fuor di vergogna, e di dolore.
A che viuer, Didon? per regger forse
Questo tuo regno? Ma che far di regno?
Poi che saluo con lui, non è il tuo honore,
Che valea più d'ogni possente impero?
Mori, misera te, mori infelice,
E dà fin, col morire al tuo disnore.
Anna Sorella, Sorella Anna, uoi
Col persuadermi, ch'io rompessi fede
Al santo cener del Marito mio,
Sete stata cagion d'ogni mio male.
Anzi pur la cagion ne son'io stata,
Ch'al tutto consentì, ch'à lui mi diedi.
Però senza incolpar persona alcuna,
Senza dolermi d'altri ir debbo à morte;
Questa sola amendar puo l'error mio,
Questa sola sottrarmi à la vergogna.
La Cameriera d' Anna è questa, ch'io
Venir veggo di quà, non uoglio, ch'ella
Mi uegga così trista, sì dolente,
Hà finit' Anna quant'io le imposi? Cam. Ella
Hora sarà quì à uoi, con tutto quello,
Ch'al sacrificio necessario fia.
Did. Ritorna a lei, e dille, ch'io la prego,
Che vada, prima ch'ella à me se'n uenga,
Al tempio di Giunon, ch'è ne la selua,
E uada à man sinistra, ou'è l'altare
Di Proserpina, & iui porga preghi

A quella

A quella deità, per c'habbia effetto,
Quel che sol puo finir la mia gran doglia.
Cam. Così farò. Did. Và tosto. Cam. I uado. Did. Et io
Ritorno al pianto mio. Te prego, ò Sole.
Primo lume del Ciel, che il Mondo illustri,
E te, Giunon de le mie graui cure
Consapeuole, e uoi spirti infernali;
E Furie vltrici, e' Dei de la infelice
E misera Didon, che se ne more,
Che tutti riceuiate queste estreme
Mie amare uoci, e à la maluagia gente
(Facendole sentire il poter uostro)
Fermiate i preghi miei. S'auerrà mai
Ch'arriui al porto questo scelerato,
Nimico di mercede, e di pietade,
Prego, che con battaglia horribil sia
Da que' popoli in arme aspri, e feroci
Combattuto di modo, che bisogni,
Che dal lato si leui del suo Ascanio,
E di soccorso cerchi, e à mala morte
Vegga condutti i suoi da un'altro Achille,
Non men, che il primo fiero; e sia cagione
Di ciò noua moglier, nè poscia h'egli
Fermata haurà, l'ingiusta pace, goda
Nel regno suo, nè uiua in questa uita,
Ma mora, com'hor'io, nanzi il suo tempo,
Per la sua dislealtade, acerbamente,
E stia senza sepolchro, ne l'arena,

Siano

Siano continue nimicitie, e mai
Pace non sia fra quella gente, e uoi;
E sian del morir mio, queste l'essequie,
E da l'ossa mie nasca un così fiero
Vendicator del riceuuto oltraggio,
Ch'à fuoco, à ferro, & à gran strationi
Con mirabil valore il Troian seme,
Siano, per ferma legge, eternamente
Contrari i liti, à i liti, e l'onde, à l'onde,
E l'arme, à l'arme, e sian sempre nemici
Fra lor, per successione lunga, i Nepoti.
Pregoui Dei, che inanzi al mio morire
Questa contentezza habbia, che fra voi
Siano stabili, e fermi i preghi miei.
Ma veggo Barce, che viene; io voglio
Fermarla quì: Perche quinci in disparte
Meni, come sia giunta mia Sorella,
Sì ch'ella non si desse ad impedirmi
Quel che destinat'hò meco di fare,
Per fin de la uergogna, e fin del duolo.

SCENA TERZA.

Didone, Barce, Anna.

Did. *SONO ad ordine Barce le Donzelle,*
Ch'essere deono meco à porger preghi
Ad Hecate per fin del dolor mio?

Sonci

Bar. *Sonci Reina.* Did. *Dunque, cara Barce,*
Insin ch'io uado in corte ad ispedire
Certe cose oppotune al sacrificio
Tu quì rimani, e di cor prega ch'io
Habbia de l'amor mio quel fin ch'io bramo.
Sò che l'oration tue grate sono
Et à gli Dei del Cielo, e à quei de l'ombre;
Però diuotamente a questi, e à quelli
Porgi hor, per me, preghiere, e siati à grado,
Concedermi quest'vltima dimanda
In questo caso. Bar. *Se le mie preghiere*
Alta Reina possono vtil darui,
Non ue ne sarò scarsa. Did. *Io ne son certa,*
Appresso non fia guari, che quì fia
Anna Sorella mia; Tu quì in disparte
Condulla teco, & ambe due aspettate
Insin ch'io torni: E dille c'habbia certo,
Che questo estremo auiso, che mi è sorto
Mi leuerà ogni doglia pienamente,
Ti prego, Barce, per lo grande amore
Del mio caro Sicheo, di cui nutrice
Fosti, e per ciò à me cara, come madre,
Che gli Dei preghi, e mia Sorella preghi,
Che faccia il simil teco. Si che il fine
Il mio graue dolor questo dì porti.
Io uado cara Barce. Bar. *Andate in pace,*
E ui siano gli Dei tutti secondi,
Tratte dal core mi hà sino sù gli occhi

Le lagrime la mia cara Reina,
Per l'amoreuolezza, che mi hà mostro,
E mostro à l'ombra hà del Marito antico,
Ch'io nutricai bambin co'l latte mio.
Certo io mi marauiglio, come mai
(Atteso quanto amabil sia Didone)
Sia stato questo Re Troian si crudo,
C'habbia Reina tale abbandonata:
Oime, che fugge tosto la memoria
De gli hauuti piaceri. Ahi come mai
Ella à questo ingrat'huom si diede in preda:
Oime, che chi d'Amor si troua tocco,
In guisa perde il lume de la mente,
Che stima ben, quel che gli è male espresso.
Ma poi, che per suo bene ella ricorre
A' sacrifici, & me prega, ch'io preghi
Te Gioue, e te Giunone, e uoi de l'ombre
Proserpina, e Plutone eterni Dei,
Date à questa meschina il fin, che brama.
Per rimedio del duol, che la traffige,
E non senza cagione. Ann. *Fornito haggio*
Quanto Didon detto mi haueua, e al tempio
Di Giunone ho lasciate l'hostie; faccia
Per lor pietà Gioue, e Giunone, e tutti
Gli Dei, le Dee del profondo abisso,
Che le leuin dal cor questo Crudele,
E donin fine à la sua graue angoscia.

Bar. *Adempiano gli Dei queste preghiere.*

Ann. *Che fai quì Barce?* Bar. *I' ui attendea, che Dido*
Commesso mi hà, che quì ui fermi insino
Ch'ella ritorni. Ann. *Hà forse ancora dato*
Ella principio al sacrificio? Bar. *Hà bene*
Fatte abbendar, come son'io, di nero,
Tutte le sue Donzelle: ma più oltra
Non è già proceduta, ch'io mi sappia.
E' gita bene à far certi apparecchi,
E nel partirsi quindi, mi hà commesso,
Che noi quì l'aspettiamo: perc'hor'hora
Sarà quì; e prega, che gli Dei preghiate,
Che sortisca il suo duol, quel fin che brama;

Ann. *Se per pregar gli Dei, si puote torre*
Altri di doglia, esser non può, che fuori
Hoggi non sia Didon d'ogni dolore;
Che lasciato io non hò, nè Dio, nè Dea,
Cui non habbia, per lei, porti hoggi preghi.
Ma par, che quando altri in miseria è giunto,
Non odino gli Dei le sue preghiere.

Bar. *Credo però, che ci habbiano pietade,*
Per la fragilità del nostro sesso.

Ann. *Io vorrei ben, che ce l'haueßero hoggi,*
Non men per ella, che per me, ch'io sono
Oue ella è da vn dolor, da due trafitta;
E l'vno è il tradimento, che gli hà vsato
Questo ingrato Troiano; e l'altro è ch'io
Mi conosco esser stata la cagione
De la miseria sua, de la sua doglia,

Col perſuaderle, che col Matrimonio
Si legaſſe al Troian priuo di fede,
Oime, che dato ha ben rimedio Dio
Contra il morſo, e il uelen d'Aſpidi, e Tiri;
Ma contra la malitia di un'huom reo,
Ch'aſconda, ſotto vn parlar dolce, e pio,
Mortal penſiero, anchor non ui è rimedio.

Bar. Non piangete, ui prego; altro che bene
(Si com'io ſtimo) non v'induſſe à darle
Conſiglio tale, e ſe bene auenuto
Il contrario è, di quel, che penſauate,
Non ſe ne dee à uoi dar però la colpa,
Ma à la maluagia, & inuida Fortuna,
Che ne' piu bei diſcorſi, ch'altri faccia,
Sempre cerca di porre il toſco ſuo.
E non è mai così benigna, e deſtra,
Che non giunga col ben qualche gran male.

Ann. Oime, ch'ella hoggi ben ci hà moſtro, quanto
Più ageuole è trouar ſtato felice,
Che conſeruarlo. Era la mia Sorella
La più felice Donna, che mai foſſe,
Se non ne venia inanzi queſto ingrato.

Bar. Forſe, che ciò ſarà principio à qualche
Sua contentezza, che ſe l'è venuto
Il duol da l'allegrezza, dee penſarſi,
Che auerrà la letitia anche dal duolo.

Ann. Barce, ogni coſa mi minaccia affanno,
Nè più poſſo penſar, che coſa lieta

Poſſa auenirci, ma ſol doglia, e pianto,
Poi che, quel che deuea ſomma allegrezza
Darci, in sì graue affanno hora n'hà inuolte;
E fra tutte le coſe auenute hoggi
Miſere, & infelici, à queſta corte,
Queſta creder mel fà, che dir ti uoglio,
Nè ſenza angoſcia grande. Mentre al fiume
Io giua per ſpruzzarmi, io uidi un Lupo,
Che ſi dolea da vn piede. Onde ne vrlaua,
Come haueſſe due veltri hauuti al fianco.
E (come porger le voleſſe preghi)
Ad vna Paſtorella iui vicina
Humile andoſſi, laqual da paura
Tocca, laſciata la ſua greggia, al corſo
Si diede per fuggire: e poi veggendo
C'humile più di vn manſueto Agnello
Fra le ſue pecorelle il Lupo ſtaua,
Aſſicurata verſo lui ſe'n venne:
E il Lupo il piede manco allhor le porſe,
Ch'offeſo hauea da una pungente ſpina,
(Oime, quanto ſouente humiltà finta
Inganna vn'alma, ſimplicetta, e pura)
Ella la ſpina fuor del piè gli traſſe
Tutta corteſe. Ma non molto dopo,
Ceſſato alquanto il duolo, il Lupo fiero
Chiaro moſtrò, che non ſi può mutare
Per beneficj vn'animo maluagio.
Perche à la Paſtorella egli ſi volſe,

E con dente crudel, tal di lei ſtratio
Fece, che anchor mi trema il cor nel petto,
Quando à caſo sì ſtran uolgo il penſiero.

Bar. *Vn'animo affannato ſempre al peggio*
Riuolge tutto quel, ch'occorrer vede;
Ma, nel ver, tanto non ui dee attriſtare
Queſto incontro, e più toſto vò che noi
Lo ci arrechiamo à bene, e che penſiamo,
(Se pure augurio indi auenir ci deue)
Che in quella Paſtorella ſia caduto,
Quanto auenir di triſto à noi deuea.

Ann. *Deh voglia il Ciel, che ciò ſia ver, ma temo,*
Che queſto non ne ſia ſegnale eſpreſſo
Di qualche ineuitabile ruina.
Ma chi è coſtui, che sì turbato in viſta,
E così doloroſo eſce di corte?
Crollando il capo, e l'una, e l'altra mano
Battendo inſieme? Ahi che preſaga ſtata
Serà del proprio mal la mente mia.
Andianci verſo lui, Barce mia cara,
Che mi ſento partir dal corpo l'alma,
Andianci toſto, con veloce paſſo,
Ch'è tarda ogni preſtezza à vn gran diſio.

Bar. *Anzi fermianci, e ſtiamo quì in diſparte,*
Ad aſcoltar ciò, ch'egli dice, forſe,
Che non ſi duol di quel, che voi penſate.

SCENA QVARTA.

Meſſo, Anna, Barce, Choro, Didone.

Meſ. O GIOVE, *che potea più doloroſo*
Più miſer, più infelice à queſta corte
Venir di quel, che l'è auenuto? ò ſorte,
Sorte crudele, à l'altrui ben nimica,
Come triſto per te, e miſer diuiene,
Chi parea più d'ogn'un, lieto, e felice.
„ *Ahi che il dì non ſappiam quel, che ci apporti*
„ *La ſera tarda: e nulla ſi puote hoggi*
„ *Prometter di dimane huomo mortale;*
„ *Tanto lo ſtato human Fortuna aggira,*
„ *Con varij modi: ſol gli Dei felici*
„ *Si poſſon dire, & i mortali tutti,*
„ *Per legge natural, triſti, e infelici.*

Ann. *Quindi, Barce, temer deuemo molto.*

Meſ. *O corte alta, e ſuperba, corte, à cui*
L'Imperio promettea di tutto il Mondo
Giunon del Ciel Reina, hor come ſei
Dal più ſublime grado d'allegrezza
Condotta ne l'abiſſo de gli affanni?

Ann. *L'affanno di coſtui non è per coſa*
Picciola. Bar. *La cagion non ſappiam'anco*
Di queſto ſuo lamento, non uogliamo
Noi da noi ſteſſe diuinarci male.

Mes. Che gioua à la Reina, oime, di hauere
Fuggita l'ira del crudel Fratello,
E hauer seruato il suo thesoro, e giunta
In Africa esser salua, e hauer cittade,
Al par di qualunque altra illustre, e chiara,
Per opra del suo ingegno edificata,
S'hora à sì tristo fin l'hà il Ciel condotta?
Mes. Barce, è giunto à Didon qualche stran caso.
Saper vò la cagion del costui pianto;
Andianci verso lui. Mes. E' quì finita
L'altezza nostra. Ann. Oime, che caso strano
Ti dà tanta cagion di lagrimare?
Mes. De le lagrime mie cagion è, Anna,
Cosa che mi farà sempre dolente,
Se certo i fossi ben di viuer sempre,
E ben mi marauiglio, come cieco
Nel veder cosa tal non sia venuto.
Ann. Dimmi che cosa è questa. Mes. Voi cercate
Che vi sia detto quel, che s'auenuto
Fosse à un uostro nimico, ui dorreste,
Vinta da la pietade. Ann. Ahi non più indugio,
Aprimi la cagion del tuo dolore.
Mes. Mal grado mio vi dò cagion di duolo,
Ma poscia che uolete pur sapere
Quel, che poi non vorreste hauer saputo,
Dirolloui. Ann. Dì pur, che non mi è noua
Sorte alcuna di doglia, tanto auezza
Sono à gli affanni graui, à l'aspre angoscie.

Gioia

Mes. Gioia parraui ogni sofferto male,
Appresso quel, ch'io son per narrarui hora.
Tanto egli è intolerabil. La Sorella
Vostra, e nostra Reina (à pena i' posso
Spirito hauer sì, ch'io vel dica) morte
Con la sua propria man si hà data. Ann. Dũque
Morta è Didon? Mes. E morta. An. Oime dolẽte,
Ben Barce il dissi, ben la mente mia
Si diuinaua quel, ch'esser deuea,
Tu creder nol uoleui, ò cara Barce,
Questa, quest'era quella Pastorella,
Di che far vidi stratio al Lupo fiero,
Per quello incontro mi uolser mostrare
Gli Dei del Ciel, questo infortunio graue.
Bar. Misera me, io non mi haurei giamai
Potuto imaginar tale accidente,
Ch'esser mi dee cagion d'eterna doglia.
Ann. Oime dolore, oime dolore, oime,
Perche non mi trahi fuor di questa vita?
Mes. Di lei non ci deuemo già dolere,
Che, per quanto hò potuto veder io,
Da la finestra de la Rocca, ou'ero
A la custodia vsata: Questa morte
L'è stata d'incredibil contentezza,
E sì animosamente la si ha data,
Che più cara l'è parsa, che la uita,
Di noi dogliancisì: Perche è caduto
Questo Imperio con lei, e à questo colpo,

Tutto

Tutto il popol mori'è, tutto il Senato,
E la sua corte tutta. Ann. *Et io son morta,*
Via più di tutti, oime, per la sua morte.
Bar. *Ma come, ò doue si hà la morte data*
La mia cara Reina? Mes. *Poi che chiuse*
Lasciaste le Donzelle in corte à nero
Tutte abbendate, e uscisti, Ella à la Pira,
Che drizzata l'hauea la sua sorella,
Se n'andò sola, e poscia, che di fronde
E di corone ornata l'hebbe, sopra
Vi salì la Meschina, e con gran grido
Disse: Sicheo, molto più uolentieri
L'alma ti renderei, se del tuo foco
Sol arsa fosse, e non l'haueße accesa,
Per mio fiero destin, face Troiana.
Ma, poi che cosi vuol l'empia mia sorte,
Prendila tal qual la ti posso dare
E s'oltraggio ti hò fatto, à darmi à un'altro,
Amendilo hora il sangue, che dal petto
Io mi trarrò, con la mia propria mano.
Per la macchia lauar, ch'à l'honor mio
Hà impressa il crudo, e disleal Troiano.
E questo detto, prese in man la spada,
Che lasciata le haueua in corte Enea,
E rimembrando il modo, con che giunta
Si era con lui, riuolse gli occhi à quelle
Cose Troiane, ch'erano iui accolte,
Con miserabil voce, lagrimando,

Fuori

Fuori mandò queste vltime parole.
Ann. *O' historia miserabile: qual mai*
Si vdì tragedia di più tristo fine?
Mes. *Dolci, e soaui spoglie; mentre i Fati*
Volsero, e Dio, hor riceuete questa
Anima, e me da tai cure sciogliete,
Visso hò, e finito il corso, che Fortuna
Mi hauea prescritto, & hora la mia imago
Si andrà sotterra: Edificata hò questa
Nobil cittade, e le mie mura hò viste;
Fatt'hò del mio Sicheo morto vendetta,
Col darne pena al mio crudel fratello:
Onde felice oime, felice oime,
Troppo sarei, se le Troiane naui
Non haueßer toccati i nostri Lidi;
Ma, poi che tale è stato il mio destino,
Non voglio souraßar piu in questa uita.
Così disse, e dapoi sopra quel letto,
Sul qual s'era congiunta al Re Troiano,
Si gittò à capo chino, e disse. Adunque
Ce ne morremmo noi senza uendetta?
E alquanto, detto ciò, sopra se stata,
Morìam disse così, così mi gioua
Gire à i regni di Dite, e à l'ombre oscure.
Hora il Troian crudel da l'alto Mare
Vegga il mio fuoco, e se ne porti seco
I tristi auguri de la morte mia.
Ann. *Oime, à che amaro dì mi hà il Ciel serbata?*
Quanto bel morire era hoggi hà tre giorni.

E questo

Mes. *E questo detto, si lasciò cadere*
Sù l'acuto coltel, col Real petto,
Che la trafisse. Ann. *Oime, Didone, hauete*
I vicini temuti, e un Pellegrino
Venuto è di lontano, à darui morte.
Oime, se volean pure i Fati iniqui,
Che morta foste; Quanto meglio vi era
Morir per man del vostro empio fratello,
Saluo l'honor, che, per perduto hauerlo,
Quì, con la mano vostra, hauerui vccisa?
Ma uoglio andare à la Sorella mia,
Che, poscia che goder non l'hò potuta
Viua, godere almen, la mi vò morta:
E morirmi con lei. Bar. *Deh non ui tocchi*
Anna si stran pẽsiero. Ann. *Andiam pur, Barce.*
Mes. *Mestier non credo, che vi sia di andare,*
Che non fia molto, che la porteranno
Quì à la stanza Real le sue Donzelle.
Che, tosto ch'ella diè l'vltimo grido,
Usciron de la stanza, ou'eran chiuse,
E là corsero, & vista la Reina,
A tal condotta, dopo vn lungo pianto,
Sù la sede reale acconcia l'hanno,
E la portano quì tutte piangendo,
Per darle la diceuol sepoltura,
Eccole. Ann. *Oime, cara Sorella, oime,*
Riposo sol de la mia stanca vita,
A che condotta ui hanno i miei consigli?
Fermateui figliuole; e giù ponete

La mia Sorella, ch'abbracciar la uoglio,
E morirmi con lei. Cho. *Misere noi,*
Questo era il sacrificio, e questo il fuoco,
E i sacri altari, e l'hostie, e la gran Pira,
Onde volea leuarsi de la mente
Il maluagio Troian, che l'hà tradita.
Volse bene ella, con le bende nere,
Che ci fè porre in capo, dimostrarne,
Che ci faceua ornare à la sua morte.
Ann. *Oime cara Didon, Sorella cara,*
Come mi hauete, lassa me, ingannata?
Non ui pareua assai, che ne moriste,
Per mia cagion, s'anche non faceuate
Che, con le mani mie, ui alzassi il rogo?
Oime, perche sprezzaste hauermi vosco,
Compagna ne la morte, se compagna
Sempre stata vi sono in questa vita?
Oime, cara Didone, oime Sorella,
Aprite tanto almen uerso me gli occhi,
Che mi veggiate. Bar. *Ahi, c'hà la uoce vostra*
Didone udita, ecco che un poco sorge,
E gli occhi con pietade à uoi riuolue,
Pieni di molto oscur, con poco lume.
Did. *Oime, oime.* Ann. *Vedete la Sorella*
Vostra, Didone, oime, Sorella cara,
Stringetemi la man, datime segno
Di uedermi, e di udirmi. Bar. *E' ricaduta,*
Risorgetela figlie. Ahi pouerella,
Che gran dolor, che gran pena sostiene

Del ſuo duro morire? Cho. Oime che cade
Di nouo la meſchina. Ann. Ahi care figlie
Ritenetela almen, tanto ch'io accolga
Da queſta amata bocca il fiato eſtremo,
Che anchora ſpira alquanto. Ahi, bocca cara,
Bocca già di rubin via più vermiglia,
Hor pallida uia più, che non è il buſſo,
Manda à mia contentezza vna parola
Almeno fuori, Ahi ch'è caduta; Ahi laſſa,
Per non riſorger più. Spargo meſchina
Le uoci in uano, che del tutto è morta
La mia cara Sorella. Oime dolente,
Non uò più rimanere in queſta uita.
Queſta ſpada medeſma, queſta iſteſſa
Spada crudel, ond'è caduta morta
Miſeramente la Sorella mia,
Hor con lei manderammi à l'onde ſtigie.
Spada crudel, ſimile à quel crudele,
Che ti hà laſciato, quì à la morte noſtra.
Nel ſuo partir, per teſtimonio chiaro
De la ſua diſlealtà, poi che traffiſſo
Hai ne la mia Sorella anche il mio core,
Io voglio che il mio ſangue hora ti bagni.
Cho. Miſera me, infelice, oue laſciate
Che vi meni il dolor? Ann. Laſcia ch'io mora,
Bar. Fia diſcaro à Didone inſin tra l'ombre
Il morir voſtro. Ann. Oime miſera, oime,
Ahi che quel, che non fà la Spada, il fiero
Coltel del duol finiſce. Bar. E' tramortita,
Figliuole

Figliuole mie, queſt'altra. Oime meſchina,
Oime meſchina, oime; Perche ſon viſſa
Tanto, perche io non mi morì allhora,
Che ſi morì Sicheo? che non haurei
Sentito il duol, c'hor mi traffige l'alma,
Ahi quanto ſon di vita i Fati larghi
A quelli, ch'eſſer deon miſeri al Mondo?
Oime, che fia di me? qual coſa mai
Potrò più ritrouar, che mi conſoli?
O che infelice, ò che dolente giorno,
Figliuole, hoggi ha portato il Sole à noi?
Cho. Dolente è il giorno sì, ma non l'hà il Sole
Fatto triſto più à noi, che à gli altri lieto,
Ch'egli egualmente à ognun porta la luce,
La fede rotta dal Troian maluagio,
E il troppo creder di Didone è ſtato
D'ogni noſtro dolor prima cagione:
Miſere noi, come un momento toglie
A miſeri mortali ogni allegrezza?
Come lo ſtato lieto, oue erauamo.
In quanto occhio ſi gira, è uolto in pianto?
Bar. Ben dite il vero, così alterna il Cielo
Le coſe de i mortali, e la Fortuna
Così ſi oppone à le allegrezze humane.
E n'habbiamo hor sì chiaro eſſempio inanzi,
Che più certe ne ſiam, che non vorremmo;
Ma, poi ch'al pianto il reo deſtin ne chiama,
Mai gli occhi miei non ſi uedranno aſciutti,
Per l'infelicità, che ci hà portata

Queſto

Questo infelice, e lagrimeuol giorno.
Hor portianle ambe, care figlie in casa,
Per dare à la Reina sepoltura,
Degna di lei, & tal rimedio ad Anna,
Ch'ella rihabbia gli smarriti spirti.
Cho. *Misere noi à chen'hà il Ciel serbate,*
Ma, poi ch'altro non puossi eßeguiremo
Questo ultimo, e reo officio: che ci auanza.

CHORO.

LAssa à noi non tien fede,
Nè ria fortuna, nè fallace Amore,
E chi si fida in lor misero more.
Però huom non fia, che la sua speme fermi
Nè l'instabilità de la Fortuna,
O tenga i doni suoi stabili, e fermi,
Che son debili, e infermi,
Più che cosa altra alcuna.
Et ella, per natura, è così varia,
Che à chi si mostra amica, è al fin contraria:
E amor, che ai cominciar dolce si mostra,
Si scuopre nel fin poi cotanto amaro,
Che ben prouiam, che in questa mortal chiostra,
Egli è la morte nostra,
Quando vuol di noi fare acerbo scempio,
E' ce ne dà Didon misero essempio.
Dunque chi questo uede,
Per ischifare, e l'uno, e l'altro errore,
Volga al uerace ben subito il core.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signore, Signore mio osseruandissimo,

IL S. D. HERCOLE II. DA ESTE
Duca Quarto di Ferrara.

IO non dubitai punto Eccellentissimo Signor mio, che non deuesse percuotere la Didone mia, allo scoglio, al quale, per lo mal costume altrui percuotono quasi tutte le compositioni de gli huomini, non pure men che mezzanamente dotti, come sono io, ma di molto piu eccellenti. Perche sono alcuni, i quali, standosi sempre con le mani a cintola, pensano di acquistarsi nome, & crescere in fama, se agguzzano i denti contra le opere altrui. Et passano questi tali tanto oltre, che,

accuſano Homèro, & Demoſtene, Cicerone, & Vergilio, ingegni più toſto diuini, che humani, i quali, per le rare virtù loro, hanno ſuperata ogni inuidia. Et non vi mãcano anche di quelli, che eſſendo di torto, & di confuſo ingegno, penſano di ſaper ogni coſa, & uogliono regolare, con la lor mala maniera di ſcriuere, ciò che altri face, & prendendoſi la confuſione per diritta regola, dicono c'hanno la vera uia di comporre. Et ciò che non è ſimile al loro corrotto giudicio, biaſimano continuamente, cercando di perſuadere a i pochi intendenti, col male officio di mordere gli altri, che ſono dottiſſimi. Nel numero di queſti tali, mi pare, che ſia colui, del quale, per parte di V. Eccellen. mi hà ragionato il Signore Bartholomeo Caualcanti. Però ch' egli mi hà riferito, che dapoi che piacque a V. Ecc. che io le leggeſſi la Didone, alla preſenza di tanti begli ingegni, & nobili ſpiriti, non è mancato coteſto nouo Momo, di voler ſpegnere, con la ſua maledicenza, quelle lodi, che V. Ecc. & quegli altri Signori diedero à queſta Tragedia. Nè io per riſpondere alle obiettioni, ch'egli ha fatte contra me, haurei porta mano alla penna, parendomi ch'eſſe, nell'iſteſſo loro naſcimẽto, ſe ne foſſero morte, ſe non che eſſo Signor Caualcanti mi hà

detto,

detto, che ſarà grato à lei, che io non laſci coſtui ſenza riſpoſta. Hò deliberato adunque, poi che vedo, che coſi l'è à grado, di moſtrare à queſto Morditore, che s'egli haueſſe con miglior giudicio, & più maturamente, conſiderato quello, che foſſe conuenuto ad huomo, che faccia profeſſione di ſapere il tutto in ogni coſa, come egli fà, non ſi contentando della profeſſione, che è la ſua propria, non ſi ſarebbe laſciato trapportare tanto oltre al deſiderio di biaſimare quello, che è ſtato lodato da' migliori giudicij. Ora venendo alle oppoſitioni fattemi. La prima è, che ſarebbe meglio ch'io haueſſi compoſta queſta Tragedia in proſa, che in verſo. La ſeconda, che biaſima Ariſtotile l'introdurre gli dei nelle Tragedie. La terza, ch'è biaſimeuole diuidere le fauole, appartenenti alla ſcena Tragica, in atti, & in ſcene, perche ciò mai non fecero i Greci, da' quali ſi deono trarre le leggi, & la vera regola di comporre lodeuolmẽte fauole tali, come gliele traſſe Ariſtotile. La quarta, che non loda il gran numero de gli interlocutori. La quinta, che i raggionamẽti che fanno le perſone di ſe, ſono fuori del decoro. La ſeſta, che non hò nella Didone mia quella imagine dell'Edipo Tiranno, dalla quale hà tratti Ariſtotile i precetti, come dai

la vera idea della perfettione della Tragedia. La ſettima che ella è troppo lunga nella rappreſentatione. Le quali tutte coſe veggo eſſere nate dalla poca intelligenza ſua.

Vegnendo adunque alle oppoſitioni, Dico alla prima, che io non sò come queſto gran Cenſore voglia, che ſi compongan le Tragedie in proſa, veggendo, che non ſolamente Ariſtotele, nella ſua Poetica le vuol compoſte in verſo, & moſtra quali debbano eſſere i verſi loro, ma che il medeſimo ſi legge in Horatio, & ſi vede oltre à ciò, che i Tragici tutti ci hanno date le lor tragedie in uerſi. Et quantunque egli dica, che Monſ. Celio Calcagnini, è di queſta opinione. Io, che molto ſpeſſo ſono con queſto dottiſſimo, & Eccellẽtiſſimo huomo, & che di coſe tali ragioniamo ſouente inſieme, non l'hò mai ritrouato di queſta opinione. Nè vale quel, che queſti dice, ciò è che il milite di Plauto tradotto nella noſtra lingua in proſa da lui, puo moſtrare qual foſſe l'opinione ſua, quando à tradurlo ſi miſe, intorno alle coſe della ſcena, hauẽdolo egli tradotto in proſa, & non in uerſo. Ma ſe non ſi poteſſe hauere da lui la ſua opinione, io potrei dire, che ciò fece egli per non eſſere auezzo à verſi uolgari, che come egli nelle cõpoſitioni latine, così in uerſo, come in proſa, cõ

tende

tende con l'antichità, coſi nõ ſi è dilettato de' verſi uolgari, oltre che mi hà egli detto, che quando il Sig. Padre di V. Ecc. Signore di rara & feliciſſima memoria, gli cõmiſe che queſta fauola faceſſe uolgare, per rappreſentarla nelle feſte del Carnouale, gli fù meſtieri di dar fuori le parti ad una ad vna, come le giua trasportando dalla latina lingua, nella noſtra. Et queſto auẽne anche al S. Arioſto nel tradurre l'Andria, & l'Eunucho di Terentio, da eſſer rappreſẽtata sù quella marauiglioſa ſcena, che per ſimili rappreſentationi già hauea fatta apparecchiare ſua Ecc. per la rappreſentatione della Caſſaria del medeſimo Arioſto. Perche, anchora che queſti haueſſe naturaliſſima uena ne' uerſi uolgari, & molto più felice, che non l'haueua ne' latini, non gli baſtò nondimeno il poco tempo, che gli fù dato à tradurre quelle fauole in uerſo. Perche i uerſi nõ ſi ſputano, nè ſi gittano a ſtampa, ma uogliono, in lunghezza di tempo, molta conſideratione. Ma moſtrò l'Arioſto qual foſſe la mente ſua, intorno alle materie della ſcena, nelle comedie ſue, Perche eſſendo elle prime uſcite in proſa, ueduta egli la ſconueneuolezza, ch'eſſe portauano ſeco in quella guiſa, le riduſſe in uerſi, parendogli, che pũto non ſi conueniſſe, à ſimili fauole la proſa.

Come parue anche al Sig. Triſſino, ch'ella punto non conueniſſe alla Tragedia. Onde compoſe la ſua Sophonisba, in quella maniera di uerſi, ch'egli, prima di ogni uno diede, conueneuoliſſimamente alla ſcena, in luogo, del Iãbo, ch'vſano i Greci, & i Latini nelle ſcene. però che parue a lui, che la medeſima ragione portaſſero con loro, que'uerſi ſciolti, dalla obligation delle rime, che portauano anche i ſenarij, compoſti de' Iambi nella Greca, & nella Latina lingua, cioè che foſſero ſimigliantiſſimi al parlare famigliare de' noſtri tempi, & cadeſſero, come i Iambi, dalla bocca de' fauellatori, (anchora ch'eſſi non ui penſaſſero) ne' communi ragionamenti. Alla opinione di queſto Eccellente Tragico ſi accoſtò il Ruſcelli, nella ſua Roſmõda, che uſcì con molta loda, & poco dopo la Sophonisba, & credo che anche nell'auenire, ui ſi accoſteranno tutti coloro, che à tali compoſitioni ſi daranno, & ne cercherãno honore. Et queſto potrà anche baſtare, per riſpondere à quell'altro, che per fauorire la coſtui opinione, diſſe, che la noſtra lingua, non haue uerſi, che alla ſcena ſi conueniſſero, & che perciò noi deueuamo comporre queſte fauole in proſa. Quanto alla introduttione de gli Dei, che parlano nella Tragedia, Io dico pri

ma

ma, che pigliando queſto ſoggetto da Vergilio, hò tenuto quell'ordine in legarlo, & nello ſcioglierlo (quanto hà potuto la qualità del tempo, & della rappreſentatione) ch' egli hà tenuto in menare à fine quella ſua finta fauola, Nè maggior numero de Dei, nè minore ui hò poſto, ch'egli poſto ui habbia. Ma oltre à ciò, egli è da conſiderare, che queſto auenimento non poteua hauer principio, eſſendoui contrario il fato, ſe non per maggiore opera, che humana, nè poteua con decoro eſſere condotto à fine, ſenza commiſſione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale diſpoſitione. Et però conueneuoliſſimamente ui ſono introdotte potenze ſuperiori, per opera delle quali quell'aueniſſe, che nella Didone ſi contiene. Nè, à mio parere, dipendendo il nodo della fauola da queſto maneggio diuino, come ſi uede in Vergilio, poteua ſi acconciamente introdurre in ſcena, ſe non col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali deſſero Principio, & accennaſſero il ſucceſſo. Nè poteua con decoro eſſere interrotto queſto ſucceſſo ſenza commiſſione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale diſpoſitione. Vi ſono adunque conueneuoliſſimamente introdotte potenze ſuperiori. Per ope

ra delle quali quello aueniſſe, che nella Didone ſi contiene. Perche non poteua forza mortale ciò fare, come bene giudicò Vergilio. Nè, per mio parere, dipendendo il nodo di tutta la fauola da queſto maneggio diuino, ſi poteua ella introdurre in ſcena, quanto al decoro apparteneua, ſenon col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali (come hò detto) deſſero il principio, & moſtraſſero in parte il ſocceſſo. Et ciò conſidero molto conueneuolmente Ariſtotele, quando diſſe, che ò ad hauer notitia delle coſe paſſate, delle quali non ſi poteua hauer notitia per humana cognitione, od à predir le future, non ſi introduceua il Dio ſenon conueneuolmente. Et ui ſi poſſono far uenir queſte Deità (ſenon mi inganno) ſenza l'aiuto della Machina, preſupponendole eſſere in terra, per queſta cagione. Come ſi uede uenir Baccho, nelle Bacchide, & nelle Troadi, Nettuno, appreſſo Euripide. Et vedeſi nell'Ione, che Mercurio, all'vſcir di Ione, ſi ritira nella ſelua de i Lauri, il che moſtra che in queſti maneggi, non è fuori del cõueneuole preſupporre, che gli Iddij che vi hanno ad interuenire, ſi ritrouino in terra, ſecondo il biſogno, ò del nodo, ò della ſolutione; il che forſe, non conuerrebbe ſempre

pre, in Poema Heroico. Però che i migliori Poeti, fanno ſcendere i celeſti Dei dal Cielo, & gli infernali, dalle parti inferiori, però che gli Dei v'introducano, non determinatamente à legare, od à ſciogliere il nodo della fauola, ma ſecondo gli accidenti che occorrono, come vſano di fare i Tragici, quando la fauola il ricerca, & forſe quì mirò Vergilio quando fece comparire Venere ad Enea nella ſelua, in forma di cacciatrice, per dargli certezza della Reina Didone, & del Regno di Cartagine. & ſimile fù forſe l'apparir che fece Pallade, in forma di foreſtiera, à Telemacho, appreſſo di Homero; Però & Venere & Pallade ſi preſuppõgono in terra. Ma comunque ſi ſia la coſa, non hanno biſogno i Poeti Heroici di Machina, nella introduttione de gli Dei, però ch'eſſi ſono narratori, & non rappreſentatori. Ma quando anche nelle Tragedie haueſſe ad interuenire la Machina, per lo legame del nodo, io non l'haurei ſe non per coſa conueneuole, non eſſendo ciò fuore del coſtume de' migliori Poeti, come puo ageuolmente conoſcere, chi ſi dà cõ giuditio à leggere Sophocle, & Euripide. & perche queſti dice, che dà biaſimo Ariſtotele, à chi vſa nelle ſcene queſta introduttione de gli Dei, gli poſſo riſpondere, che s'egli

meglio non intendesse gli auttori della sua professione,che intenda in questa parte Aristotile,non sarebbe appresso V.Ecc. nella riputatione, in che egli è. Biasima Aristotele, nella scena la introduttione de gli Dei, che diano, solo per loro potenza, & loro auttorità,la solutione della fauola.La qual solutione dee venire dalla natura del soggetto, & dall'ingegno del Poeta, & quando manca questo,& quello à ciò fare, & vi si introduce la Machina che porti lo dio, che il fine v'impõga,come si vede nella Iphigenia, nella Tauri ca regione,& nell'Andromache,& in altre simili,& nel Philottette appresso di Sophocle non merita ciò punto di loda. Et che questa fosse la mente di Aristotile,si comprende benissimo da quello, in ch'egli accusa Euripide.Dicẽdo che, anchora ch'egli si possa addimandare sommamente Tragico, & gli dia loda d'ingegnosamente legare il nodo delle fauole,dice & le scioglie nondimeno alcuna volta innettamente,& ciò disse Aristotile, perche rifugge Euripide nella solutione,alla Machina.Onde si vede,ch'egli non dannò la introduttione de gli Dei ne'principij, & nelle altre parti delle Tragedie, leuatone quella, che alla solutione appartiene, s'ella si fa solo per lo interuenimento del Dio, per la qual

qual cosa diede anche Marco Tullio alla debolezza dell'ingegno de' Poeti la solutione delle fauole introdotta solamente per lo interuenimento de gli Dei. Dicendo nel primo della natura diuina, riuolgendo il ragionamento à voi fate come fanno i Poeti Tragici, perche non possendo voi esplicare il fine dell'Argomento, ve ne ricorrete à Dio. Ma ritornando ad Aristotile, s'egli hauesse così biasimato lo introdurre gli Dei nel principio (come si vede in Sophocle, & in Euripide) nõ haurebbe detto ch'egli ingegnosamẽte legasse,& non haurebbe (come ho detto) solamente biasimata la solutione,ma il principio anche,& le altre parti, veggendosi che nel legarle vi sono in molte introdotti gli Dei. Oltre à che, mi pare di poter dire ragioneuolmente, che quando la solutione hà necessariamente bisogno di Dio, non solo non è inconueniente lo introdurloui, ma sarebbe vitio il tralasciarlo. Come nell'Ione fù conueneuolmente introdotta Minerua, per far sapere che Ione era nato di Appolline,onde si sciolse il nodo facilmente, il quale hauea accennato nel principio Mercurio. Et perche questo bello ingegno si ha voluto seruire di Horatio, in fauor della sua opinione, mi pare di poter dire à Vostra Eccellentia ch'

egli

egli così male habbia inteſo Horatio, come male anche ſteſſe Ariſtotele. Perche quãdo Horatio diſſe, che nõ ſi introduceſſe Dio nelle Tragedie, in vſo, come ha inteſo Ariſtotele, quãto alla ſolutione della fauola. Et così mi credo io, che ſi debba eſporre quel luogo d'Horatio.

Nec Deus interſit niſi dignus uindice nodus
Affuerit.

Perche il dire, *niſi dignus uindice nodus*, manifeſtamente moſtra, che nõ parlaua del leggere, ma di ſciogliere il nodo. Perche la parola *vindex* ha riſpetto alle coſe fatte, non a quelle che ſi deono fare. Onde ſi dice, *vindex libertatis*, preſupponendo già la libertà, *Et uindex iniuriæ*. Et poſto ch'io vi poteſſi addurre molti luoghi del Padre della eloquenza Romana a queſto propoſito, io mi voglio contentare di due, de' quali queſto è nella ſua Rethorica, *conceſſo peccato, difficile eſt ab eo, qui peccatorum uindex eſſe debet, ut ignoſcat, impetrare.* queſt'altro è nella Epiſtola, ch'egli ſcriue a Bruto.

Si uindex illius mali, auctor extitit alterius.

Quindi chiaramente ſi vede, che *Auctor*, in queſto luogo è delle coſe che ſi hanno da fare, & che *vindex* appartiene alle già fatte. Et il medeſimo Horatio diſſe nell'Ode.

Dubijs

Dubijs qui rectus
Vindex auaræ fraudis.

Et però mi pare, che male adducceſſe Seruio quella auttorità d'Horatio, ſu la eſpoſitione di quel verſo di Vergilio nel principio dell'Eneide, cioè

Muſa mihi cauſas memora &c.

Imperoche non inteſe Horatio, come habbiamo detto del principio: nè parlò del Poema Heroico, ma delle Tragedie. Ora paſſando da queſta obiettione, a quella ch'è intorno alla diuiſione della Tragedia in atti, & in ſcene, confeſſo che i Greci queſto artificio non vſarono, perche mai la ſcena non rimaneua vota appreſſo loro, perche ſempre ui era il choro, come oltre a l'auttorità di Ariſtotile, ſi vede manifeſtamente nelle fauole Greche, che hanno ſuperata la ingiuria del tẽpo, ma tengo certo, che in queſta parte molto meglio vedeſſero i Romani, con i Greci, imperoche nõ è punto veriſimile che le grandi, & ſignorili perſone, vogliano trattare le attioni di molta importanza, come ſono quelle che vẽgano nelle Tragedie, nella moltitudine delle genti, quantunque famigliari, ma in ſimili negotij, oue ſi tratta o dell'honore, o del vituperio, o della vita, o della morte delle perſone grandi, hanno ſolamente con loro i Se-

gretari,

gretari, i consiglieri, & le altre persone prudenti,& saggie, delle quali essi si fidano, & a cose tali sono state da loro elette,& bene spesso da lor soli fauellano delle cose importanti, & non è anche verisimile, con le altre persone di corte, ne gli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella attione, vogliano fauellare di essi, fra moltitudine di persone; & se i Greci non conobbero questo decoro, lo conobbero i Romani, & seppero dare alla Maestà delle attioni reali le persone, che in quel modo le maneggiassero, che si conueniua a tanta Maestà, hebbe veramente la nation Greca, in quella età, & in que' tempi, non pur questa imperfettione, ma molte altre, le quali non conosciute da' Poeti, nati & nutriti in que' costumi, le posero nelle cõpositioni loro Heroiche,& Tragiche. la qual cosa conoscendo Marco Tullio, disse, che anchora che la inettia fosse in abbondanza fra Greci, essi vi erano tanto auezzi, che non si ritroua, in quanti autori ha la lingua Greca, come si possi nominare lo inetto. & quantunque Horatio dica che Homero, *Nil molitur inepte*, si dee ciò intendere, nõ di tutta l'opera, ma de gli argomenti proposti nel principio delle sue Poesie. Il che mostra il verso che segue.

Fortunam

Fortunam Priami cantabo, et nobile Regnum,

Biasimato da lui, & quegli altri ch'egli lodò.

Dic mihi musa uirum, captæ post tẽpora Troiæ
Qui mores hominum multorum uidit, et urbes.

Ma conobbe egli, che nella dispositione di tutta l'opera, vi erano cose da essere poco lodate, & degne di reprensione. onde disse.

Quãdoq; bonus dormitat Homerus. & altroue:

Laudibus arguitur uini uinosus Homerus.

I quali versi mostrano c'Homero alcuna volta non consideraua quel che conueniua alla maestà delle attioni, ch'egli hauea per le mani, della qual cosa io potrei adurre qui molti essempi, se non volessi schiuare il tedio, che apporta la troppa lunghezza, specialmente offerẽdosi essi da se stessi, a chi legge con giuditio l'uno, & l'altro Poema. Hauendo adunque i Poeti Romani, o vogliã dire Latini hauuto riguardo alla maestà delle persone, nelle loro poesie introdotte, vsarono altri modi, & altre maniere piu conueneuoli, & piu atte al verisimile, che non furono le Greche. & questa fu vna delle primiere cagioni, che si disponessero a lasciare di atto, in atto la scena vota. & perciò non volsero che stesse di cõtinuo il choro in scena, sì perche, come habiamo detto ciò non conueniua alla attione, sì perche il vedere iui molte fiate stare vna

moltitu-

moltitudine di persone, come è quella del choro muta, & senza necessità, occupare la scena, arreca noia, & fastidio a gli spettatori, come gliele arreca anche il vedere tutta uia la scena, piena di fauellatori, onde non habbiano mai riposo gli occhi, nè gli orecchi loro, & ciò si è veduto manifestamente nella Comedia, poco ha rappresentata, che per essersi prolungato vno de gli atti, per lo spatio di vn'hora, & piu quantunque non vi fosse cosa souerchia, venne a tanto odio ciò a gli spettatori, che bisognò finire la fauola auanti il fine. Et però hauendo i Romani, la maestà sempre per guida, ciò che colsero da' Greci, & dall'altre nationi, ridussero essi sempre a vie di maggiore perfettione, come dimostra Atheneo nella fine del settimo libro. Et ciò fecero anche nella scena, all'ornamento, & al decoro della quale posero tanta diligenza, quanta si legge in Liuio, & si comprende in Marco Tullio, per le lodi, ch'egli dà a gli Histrioni, & Comici, & Tragici, & a Poeti, istessi. Parue adunque a que' gran giudici, i quali le cose hauute altrõde, affinauano poscia colla loro diligenza. Che la scena, di atto in atto, deuesse rimaner uota, & si conoscesse in questa guisa, la distintione de gli atti, & si desse di atto in atto, ricreatione all'animo

de gli

de gli spettatori, colla musica, ò vero con qualche intermedio, come vogliono alcuni che intermedio fosse la satira nelle Tragedie, la qual cosa non credo io, per le ragioni che hò addotte sulla poetica di Horatio, oue egli di ciò ragiona. Et di quì auenne, c'Horatio ci disse, che la fauola non deueua hauere nè più, nè meno di cinque atti. Et prima di lui Cicerone, oue egli tratta delle lodi della vecchiezza (il quale, non senza cagione, disse, che vero era, che i Latini haueano tolte molte cose da Greci, ma che le haueuano ridotte à miglior forma) lasciò scritto, che dee cercare l'Histrione nel rappresentare la fauola, ch'egli sia lodato in ciascuno atto. Et contra verre, ragionando per metaphora, all'hora, disse, qual'è, che dubitasse, qual douesse essere costui nel quarto atto, della sua maluagità, potrei addurre altri luoghi, & di Cicerone, e d'altri, ma non voglio essere più lungo del conueneuole in cosa, da se chiara. Veggendosi specialmente Seneca, che ci hà solo lasciato la ingiuria de' tempi, il quale, quantunque togliesse molti argomenti delle sue Tragedie da Greci, ridusse egli nondimeno la attione à quella lodeuole forma, che già haueua introdotta l'vso Romano nella rappresentatione. Et per ciò si veggono le sue

Tragedie diuiſe in atti, e in ſcene. Et i chori, quando non fauellano, come Hiſtrione, ſepa rati, di vno, in vno, dalle altre parti de fauellatori, il che ci può moſtrare, che tali anche foſſero le altre de' Poeti Romani. Et Donato Eccellente interprete delle Comedie di Terentio, e diligente oſſeruatore dell'antichità, dà l'ordine di conoſcere la diuiſione de gli atti, & ciò diſſe, che è, quando rimane la ſcena vuota, ciò è ſenza alcuno Hiſtrione. Ma, per porre la coſa ſotto gli occhi manifeſta, Sa. V. Ecc. che i Reuerẽdiſſimi Cardinali Saluiati, & Rauenna vollero la terza volta vedere la rappreſentatione della mia Orbecche, Et tratti dalla perſuaſione del Greco, che è al ſeruigio del Reuerendiſſimo Saluiati, uollero, che ſi ſeruaſſe il modo Greco, il quale venne loro tanto à noia, che non ſi potrebbe dire quanto il biaſimarono. Et. V. Ecc. ne può render teſtimonio, per la relatione, che glie ne ferono le lor Signorie. Alle quali piacque che la ſeguente Dominica, ella dinouo ſi rappreſentaſſe, ſecondo l'vſanza prima, & ne rimaſero ſodisfatte. Et inſieme con eſſe V. Ecc. che mi fè fauore di ritrouarſi coſi à l'vltima, come era ſtata alla prima rappreſentatione. Conchiudendò adunque queſta parte, dico, che quando queſti non ſi voglia acque

tare,

tare, nè all'vſo accettato, nè alle ragioni addotte, nè alla proua fatta, io laſcierò, ch'egli, quando ſi conoſcerà da tanto, che gli baſti lo ingegno, & il ſapere à comporre Tragedie, ſe gua l'vſo Greco, & io, non mi pentirò mai in queſta parte, di hauer ſeguito il Romano, conformandomi con Horatio, che de' Romani diſſe, che haueano laſciate le veſtigia Greche, & che ne haueano riportato non piccio lo honore. Oltre à che queſto modo di rappreſentatione, è accettato; non pure in tutte le parti dell'Italia, ma nella Europa tutta, oue ſi rappreſentano fauole in ſcena. Et l'Orbec che, rappreſentata nouamente in Parma, da que' grandi, & giudicioſi Signori, & da quella honorata Accademia, hà dato chiaro teſti monio, quanto loro ſia piaciuto vederla nel la forma, nella quale io l'ho compoſta, & fatta rappreſentare, come quegli, che doppo tanti ſecoli, hò rinouato l'vſo dello ſpettacolo, delle Tragedie, il quale era poco meno, che andato in obliuione; che ancora che il Triſſino, ſia ſtato primo di tutti à comporre lodeuole Tragedia, in queſta lingua, non fù però introdotta in ſcena, la ſua Sophonisba. Et mi dò ageuolmente à credere, che, poi che ſotto il fauore, & ſotto l'autorità di V. Ecc. ſi è cominciato à conoſcere, quanto ſia

più degna la rappresentatione delle cose reali, che delle humili, & basse, vedremo i bassi ingegni più dilettarsi di quelle, che di queste; Ora ritornando alla Didone, che doppò l'Orbecche è nata, voglio credere, che, tenendo ella quella istessa forma, c'hebbe l'Orbecche, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà à V. Ecc. ch'ella si scuopra in scena, (poi che per piacere à lei, io la composi di fauola antica) non sarà ella meno grata, nel suo genere, (siami lecito cosi dire) à gli spettatori, che sia stata l'Orbecche. Ma lasciando il ragionare di ciò, & passando alla quarta oppositione, la quale è intorno al numero de gli interlocutori, si vede manifestamente, che non è certo, & determinato il numero loro, nelle Tragedie antiche. Perche alcuna ve ne hà sei, alcuna sette, vi se ne veggono tall'hora otto, & noue, & tall'hora dieci, & vndeci, ne vi mancano di quelle che ne hanno dodeci, & tredici, la qual cosa mi ha dato indicio, che tanto possino essere gl'Interlocutori, quanti bastano, à condurre, di parte, in parte, magnificamente la fauola al fine, senza confusione. Et mi son tanto più confirmato in questa opinione, quanto veggio, che gli antichi, che hanno dato il loro giudicio, sulle Tragedie Greche,

che, lodano molto quelle, che portano con esso loro maggior numero di persone, ne senza cagione, per quanto à me nè paia, perche le attioni reali, sono di gran maneggio, & vi interuengono persone singolari di varie conditioni, tanto per la parte di chi patisce, quanto di chi è cagione dell'attione, la quale non si condusse al fine, se non con interuenimento di gran discorsi. Et però à me pare, che il numero delle persone introdotte rappresenti in gran parte la reale maestà dell'attione, pur che ui sia introdotto questo numero di persone giudiciosamente. Et specialmente, quando v'interuengono Rè di diuerse nationi, i quali vi habbiano le corti loro. So c'hà veduto Vostra Eccellen. nel tempo dell'Illustrissimo Signore suo Padre, quanto riuscì infelice, quella Comedia, che fù rappresentata, solamente con cinque interlocutori. Et con quanta malageuolezza (quantunque l'argomento fosse piaceuole) ella si potè condurre al fine, rimanendo infastiditi gli spettatori dall'hauer sempre le medesime persone ne gli occhi, & nelli orecchi. Et se questo parue strano nelle Comedie, oue entrano solamente attioni popolaresche, & di non molta importanza, quanto disdirebbe egli, nelle rappresentatio

ni reali,& ſpecialmẽte ne'tempi noſtri,in cui ſi veggono le corti de gran Principi copioſe di moltitudine di nobiliſſima gente.Però, pure che gli Hiſtrioni, non vi ſiano introdotti otioſi, & non faciano confuſione, ma portino con eſſi loro le parti, & gli effetti à loro conueneuoli, riuſcirà ſempre più magnifica, & più grata nel maneggio della ſcena, la copia, che la pouertà delle perſone. Ne vale la ragione, ch'egli adduce, dell'Edipo tiranno, ſi perche Ariſtotile non adduce quella fauola per cagione del numero delle perſone, ma ſolamente, per la qualità del nodo, & del la ſolutione dell'argomẽto, sì perche ſe quel la Tragedia haueſſe deuuto preſcriuere il numero à tutte le altre, non ſi vederebbe, nelle antiche Tragedie,minore il numero, in alcuna,& in alcuna maggiore.Et queſto maggior numero, tanto più conuiene nella Didone, quãto vi entra il maneggio di due reali perſone,di diuerſe nationi,le quali haueuano le lor corti di perſone degne del grado che teneuano. Ma, ſenza tante ragioni vederaſſi vera la oppoſitione di coſtui,quando la Dido ne farà moſtra di ſe,in ſcena,& s'egli ſi ritroverà fra gli ſpettatori, non dubbito punto, che non gli debbano dolere gli occhi, come interuiene à gli inuidioſi del bene,& dell'ho

nore

nore altrui. Quanto à quello ch'egli oppone alle perſone,che raggionano da ſe, non ſo altro che dirmi, ſe non con l'eſſere egli alleuato, & creſciuto nella qualità dello ſtato, in che egli è nato, non gli laſcia veder quello, che alle perſone grandi ſi conuenga. Ma laſciando ſtare, che ſimili ragionamenti ſi ritrouino nelle Latine, & nelle Greche Tragedie.Et che ſe ciò conuiene,nelle comedie,dee tanto maggiormente conuenire nelle materie Tragiche,oue entrano maneggi della importanza, che detto habbiamo, eſſendo egli continuamente,come egli è,con V.Ecc.nella quale,(ſiami lecito dire il vero)riluce la maeſtà,non pure di gran Duca,ma di ſommo Rè, potrebbe pur vedere con che maniera ella, da ſe,diſcorra le coſe graui, & di molto momento, & ſe bene ella non manda fuori parole, ſignificanti le facende Signorili, ch'ella fra ſe diſcorre,non reſta mica per ciò,ch'ella non ragioni entro à ſe, & con la ſua ſomma prudenza,non vada ſciegliendo quello, che far ſi debba, nell'occorrenze dello ſtato, & nella vicẽdeuole mutatione delle coſe humane.Et l'Auttore, che vuole introdurre queſta Signorile imagine di diſcorſo,& di penſamẽto, la fa ſpiegare, nella ſcena, con parole degne della perſona, & del ſoggetto, ch'egli

ha per le mani. Et la oppositione, che fa costui, che non è verisimile, che facciano ragionare nel publico i Re delle cose, ch'essi vanno da se soli, fra se discorrendo, e tanto sciocca, ch'io arrosisco a rispondergli veramente: se questa sua oppositione valesse, non bisognarebbe anche introdurre nella scena, ragionamenti de Re, nè di Reine, co' segretari loro, & co' loro consiglieri, & con altri loro famigliari. Perche niuno de' detti ragionamenti si fà nel publico, & pure s'introducono nelle scene. Ma pouero ch'egli è, non si auede egli, che quantunque la scena rappresenti una Città, non si considera ella nondimeno in tali ragionamenti, altrimente che se essi si facessero nelle più segrete, & più riposte stãze de' Signori? Et perciò s'introducono nella scena, in quello istesso modo, che se fauellassero nelle camere loro. Perche così ricerca la rappresentatione. Et questo parlare di se solo, mi pare apportar tanto di gravità reale, all'attione, che il tralasciarlo sia piu tosto uitio, che nò. Et ciò fu tanto approuato dall'uso Romano, che vi furono molto frequenti, & nelle Comedie, & nelle Tragedie. Et il poterono essi fare acconciamente, come quei che secondo il bisogno della rappresentatione, introduceuano a parte, a

parte

parte, le persone nella scena. Onde solamente quelle vi si ritrouauano, (come facciamo ancor noi ne' tempi nostri) che ò sole, od accompagnate fauellauano, rimanendo tutta via il choro fuori della scena, se non quando egli era introdotto interlocutore, ò diuideua l'uno da gli altri atti. Et non so come egli, a confirmatione di questa sua opinione, adduca, che gli spettatori gli odono pur fauellare. Perche deurebbe egli almen conoscere, che gli spettatori non sono in considerazione a gli Histrioni, ma che ragionano, come fossero nelle proprie case, & ne' luoghi particolari, oue occorresse loro, ragionare de' negotij loro. Et perche questo è tanto da se manifesto, che l'allargarsi in ragionarne è souerchio, mi volgerò a rispondere alla sesta accusa, ch'egli mi ha data, cioè che la Dido ne non è simile all'Edipo Tiranno. Et ciò gli concedo io, senza questionare, quanto alla materia: imperoche il soggetto dell'Edipo Tiranno, è tale, che vn simile non fu mai prima, nè hora è, nè sarà forse mai. Et se Aristotile si scielse questa fauola, come per Idea del compor Tragico, fece egli ciò, con quel giuditio, ch'egli ha vsato in tutte le altre sue compositioni. Perche questa materia è veramente fra le altre, singolare. Et chi fù l'Autore di fauola tale, mostrò senza alcun dubbio,

vna

vna ſolenne acutezza d'ingegno, perche la fauola gentilmente da ſe ſi lega, & ſi ſcioglie. Et ritrouò Sophocle la materia talmente diſpoſta, & poca fatica hebbe nel ridurla in Tragedia, & ſolo gli biſognò ornarla di parole degne del ſoggetto. Ma ſe uogliamo noi conſiderare il giuditio di queſto mordi-tore, debbiamo dire, che tutte le Tragedie che ſono ſtate cõpoſte innãzi, & dopoi l'Edi po Tiranno, non vagliono nulla. Imperoche niuna ve ne ha, che quanto al ſoggetto, ſia ſimile a quella. Et quando tutte le altre Greche, & Latine habbiano ad eſſere per queſta cagione da nulla. Io non mi voglio vergogna re, che anche queſta mia, & le altre che conporrò io, per comiſſione di V. Ecc. ò per deſiderio, ch'io habbia di giouare, ĩ queſta parte a gli huomini dell'età, & della lingua noſtra, quanto meglio ſaprò, & potrò, corrano con loro vna iſteſſa fortuna. Ma ſe il deſiderio c'ha coſtui di cõtradirmi, non gli appannaſſe gli occhi della mente, potrebbe egli vedere manifeſto quello che ſi offeriſce a tutti i giuditioſi, cioè, che quantunque Ariſtotile iſtimaſſe molto l'Edipo, non fe nondimeno, ſi poco conto delle altre, che non ſi ſeruiſſe anche di loro, nel dare gli ordini, & le leggi di cõporre le materie tragiche lodeuolmente. Confeſſarò io adunque ſenza eſſer ponto

ccla-

cellato, che la Didone, in quãto alla materia, è diuerſa dall'Edipo Tiranno. Ma nõ voglio già concedere, che nelle parti che alla Tragedia conuengono, & nell'artificio ella non ſia tale, quale è l'Edipo, quãto ha potuto portarne il ſoggetto tratto da Vergilio, che io ho hauto per le mani. Et ſe forſe in qualche parte, mi ſon partito dalle regole, che dà Ariſtotile, per conformarmi co' coſtumi de' tempi noſtri, l'ho io fatto coll'eſſempio de gli antichi, perche ſi uede, che altrimente diede il principio alle ſue fauole Euripide che Sophocle, & con altro modo diſpoſero le loro fauole i Romani, come poco hà dicemo, che i Greci. Et oltre a ciò lo mi ha conceſſo il medeſimo Ariſtotile. Il quale non uieta punto, quando ciò richiede, ò luogo, ò tempo, ò la qualità delle coſe, che ſono in maneggio, il partirci alquanto da quell'arte, ch'egli ha ridotta ſotto i precetti, che dati ci hà. Et quanto all'ultima oppoſitione, io non gli voglio riſpondere altro, ſe non che tale ha voluto V. Eccel. ch'ella ſia compoſta, che pigli almeno lo ſpatio di ſei hore: parendole che compoſitione di queſta maniera non debba rappreſentarſi in minor ſpatio di tempo, & ch'io conformandomi col giudicio di lei, parendomi che non ſenza molta ragione ella ſia uenuta in queſto penſiero, tal l'hò compo

ſta

ſta quale l'è piaciuto, ch'io la componga, & quali forſe deurebbono eſſere queſte compoſitioni graui, per lo molto apparecchio che ſi fà nella loro rappreſentatione, & di ſcena & di habiti, & di altre coſe, alla real maeſtà appartenenti. Queſto è quello Eccellentiſſimo Sig.mio, che mi è venuto in mẽte, nõ dirò di aggiungere alle ragioni dette da V. Eccel. contra quello, che mi ha oppoſto queſto, mio auerſario, perche baſtaua abõdeuolmente quello, che mi ha detto il Signore Caualcanti, ch'ella deſſe, con eloquenza, non minore della ſua ſignorile auttorità, ma per moſtrarlemi vbidiente, non meno in queſta coſa, che le mi ſia moſtrato in qualunque altra, che le ſia piacciuto di commandarmi. Il fare la Tragedia dell'argomẽto, che ci porgono gli auenimenti di Cleopatra, & di Marco Antonio ſuo marito (alla qual coſa, oltre la comiſſione, che me ne diede V. Eccel. mi ha anche hora per nome di lei ſollecitato, il Signore Caualcanti) mi ſi è offerto, alla prima viſta, coſa tanto graue, & faticoſa, per la maeſtà delle perſone, che v'interuengono, che ne ſono rimaſo ſpauentato, parendomi ciò preſo, non dalle mie braccia, pure non eſſendo coſa alcuna tanto da ſe malageuole, che imponendola mi V. Eccel. non vi ponga ogni ingegno, & ogni forza, per condurla

a fine,

a fine, in ſodisfattione di lei, io cercherò in ciò di vincere me medeſmo, per comporne, quanto meglio potrò, & ſaprò la Tragedia, & vi porrò ogni induſtria, perche ella poſſi occupare nella rappreſentatione, le ſei hore, che deſidera V. Eccel. Il che farò anche nell'altre, ch'ella vuole ch'io componga, ſecondo le correnti occaſioni, poi che le piace, che queſta graue rappreſentatione tanto oltre ſi eſtẽda. Ma ſe forſe tardarò più nel compor la Cleopatra, che non ho fatto nel comporre le altre due, accuſine, prego Voſtra Eccellentia, non dirò la fatica, c'hora mi ſopraſtà, delle publiche lettioni di Philoſophia, ma il gran maneggio che porta queſto real ſoggetto con eſſo lui, non la volontà mia, prontiſſima, a ſempre ſeruirla. Le bacio ben riuerentemente la ſignoril mano, & humiliſſimamente nella ſua buona gratia mi raccomando. Prego noſtro Signore Iddio, che li dia piena contentezza, di tutti i ſuoi alti, & nobili deſiderij.
M. D. XLIII.

Humiliſſ. & Deuotiſſ. Seruitore

Giouanbattiſta Giraldi Cinthio.